SEBASTIANO RUMOR

IL PALAZZO DELLA BANCA POPOLARE GIÀ DEI CONTI DI THIENE A VICENZA.

NOTE DI STORIA E D'ARTE.

Arti Grafiche Vicentine - Vicenza



All' Ill.mo
Sig. conte Manzoli
con amicizia
[illegible]

9/7/924

IL PALAZZO

DELLA

BANCA POPOLARE DI VICENZA



Prospetto in contrà Porti del Palazzo della Banca

Sebastiano Rumor

Il Palazzo della Banca Popolare già dei Conti di Thiene a Vicenza

---

Note di Storia e d' Arte

VICENZA
ARTI GRAFICHE VICENTINE
1912

Nel licenziare queste note da me redatte dietro preghiera della Presidenza della Banca, mi piace avvertire che i limiti di brevità eran già nel proponimento mio, e che non intesi affatto scrivere una monografia completa. - Non v' è dubbio che altri avrebbe potuto dir meglio: io feci come seppi, ma con intelletto d' amore.

Sebastiano Rumor



Lato Palladiano del Palazzo Thiene



I.

Una delle fabbriche più insigni per cui Vicenza meritò di esser salutata *l'Atene e la Corinto d'Italia*, è certamente quella che Marcantonio di Giangaleazzo di Thiene imprese a fabbricare nel 1556 in contrada di Santo Stefano, ora Giacomo Zanella.

La magnificenza dell'edificio fa prova della magnificenza dei signori che l'avevano voluto, e i conti di Thiene furono veramente magnifici a Vicenza. Antichissimi, potenti, doviziosi, lasciarono alla loro casa un nome così illustre da parere, ed esser forse la prima fra tutte, senza competitori. Principi, Pontefici e Imperatori li aveano

decorati di titoli e di privilegi onde premiarli di azioni nobilissime e di singolari servigi prestati in pace e in guerra [1].

Le storie cittadine non solo, ma pur quelle generali ricordano con reverenza molti di questi uomini forti, dotti, generosi: valga per tutti che si faccia qui menzione di quel Gaetano figliuolo di Gaspare, che visse dal 1480 al 1547, « grand' uomo e gran Santo », che Clemente X, il 12 Aprile 1671, con la massima pompa innalzò all'onor degli altari.

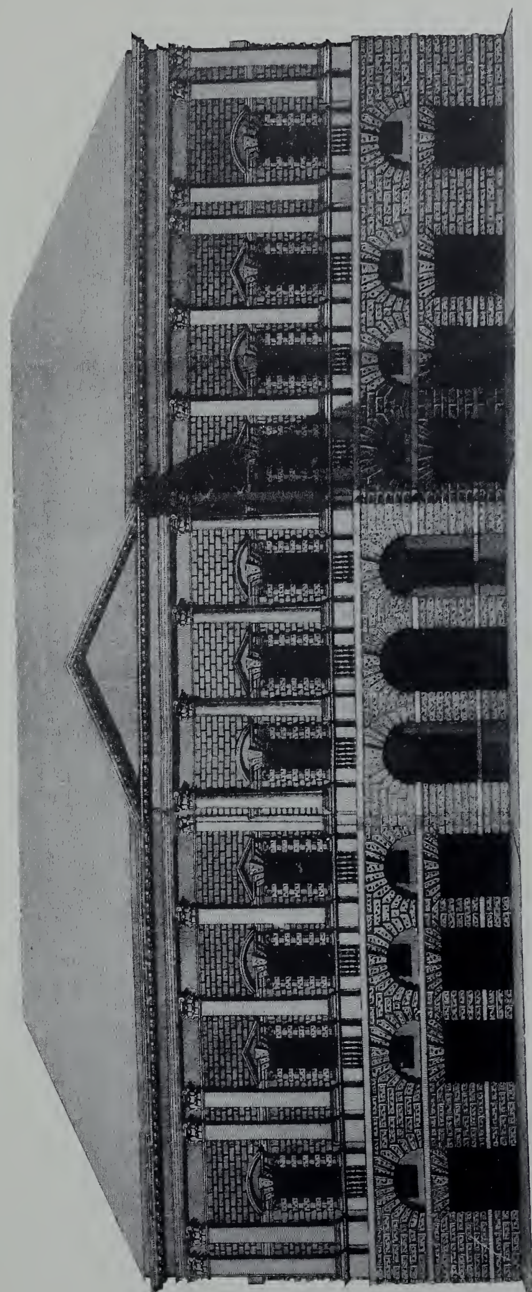
Il nostro Marcantonio non era solamente gran signore, ma uomo di bella coltura, come molti ve n'erano, a quel tempo, ricchi di censo e di dottrina. Andrea Palladio nel *Proemio* ai suoi *libri* lo ricorda e lo loda come studioso di architettura [2]; certamente amore d'arte, e non solo ambizione di signore, lo indusse a farsi un così sontuoso palazzo.

Lo ideò Andrea Palladio. Per largo assenso, il suo progetto può dirsi una delle più belle invenzioni sue: attuato, esso sorgerebbe certo ancor

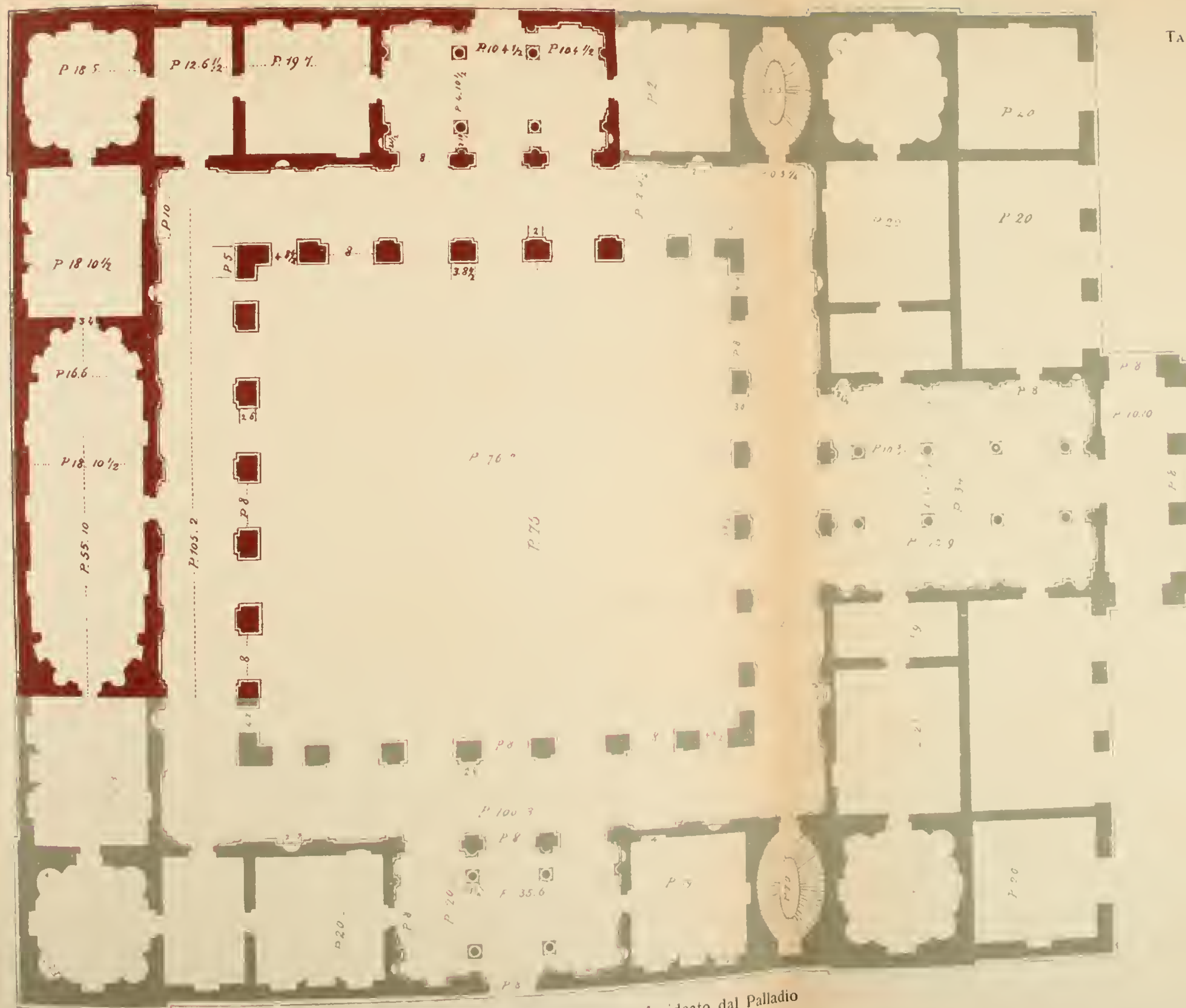
(1) S. Rumor - Il Blasone Vicentino descritto e storicamente illustrato - Venezia, 1899, pag. 180-85.

(2) A. Palladio - I quattro libri dell'architettura - Venetia, 1570. Libro Secondo, pag. 12-15.

TAV. III.



Fronte principale nel progetto Palladiano



Pianta del palazzo palladiano quale fu ideato dal Palladio

(il rosso indica la parte compiuta)

oggi quale opera delle più decorose, delle più magnifiche, reggia più che privato palazzo (Tav. III e Tav. IV).

Ottavio Bertotti Scamozzi, l'ammiratore e l'illustratore delle opere palladiane, riesce molto bene a darci della fabbrica, quale avrebbe dovuto compirsi sotto la guida di Palladio, l'idea dell'aspetto finito, ispirandosi a tre disegni del grande Artista e ad una pagina del secondo libro della sua *Architettura* (1). Leggendo la bella descrizione del Bertotti, quel palazzo dei Thiene accanto al quale noi passiamo ogni dì, e che è appena un saggio di una grande intenzione artistica mancata, si completa a poco a poco nella nostra mente, e come se le cose che opprimono intorno si ritraessero ed il vecchio palazzo si espandesse, la meravigliosa magione disegna allora davanti all'occhio dello spirito la sua mole imponente d'isola architettonica quadrata, così come la si sarebbe voluta.

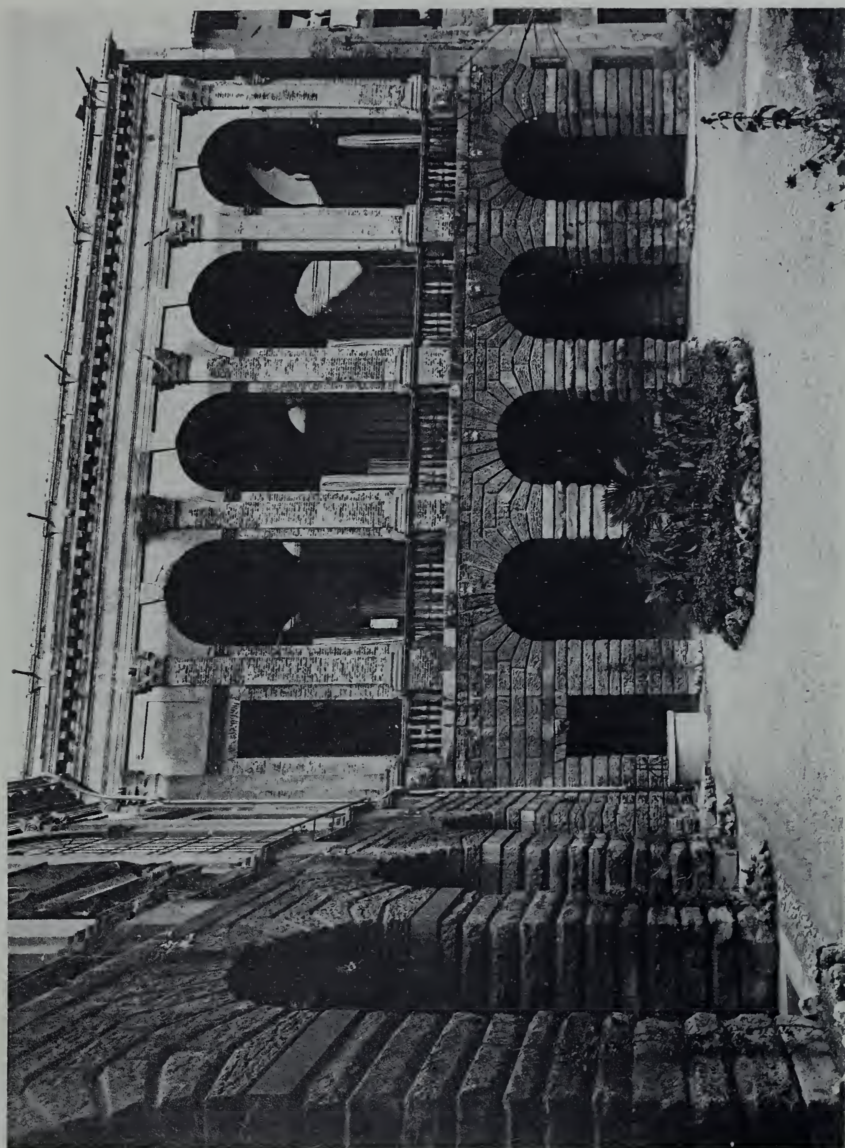
Quel che allora vediamo, è una forte costruzione a quattro prospetti su quattro pubbliche strade; al centro un maestoso cortile cinto di logge. Le masse sono adoperate con tale saggezza e in tal giusto rapporto col terreno, che uno dei

(1) Bertotti Scamozzi - Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio raccolti ed illustrati - Vol. I, pag. 83-90, tavole XXIII-XXVII.

primi effetti della costruzione è un senso impareggiabile di equilibrio, di armonia. Somma praticità, non mai in conflitto con l'estetica nella ripartizione dei vani: le camere, le gallerie, le sale, i salottini, i gabinetti, le loggie. Sotto terra, spaziosi sotterranei dai quali si levano numerosi pilastri a sostegno di volte d'appoggio. La fabbrica vi posa sopra coi suoi tre piani: il terreno, il nobile ed un attico dai piccoli ambienti. All'interno, verso il cortile, il solenne giro di due loggiati sovrapposti, l'inferiore bugnato alla rustica (1), l'altro ad archi e pilastri compositi con trabeazione. In alto girano le fenestrelle rettangolari dell'attico, una per ogni arco del piano sottostante (Tav. V). All'estremo, sulla via, i quattro prospetti a due ordini rustico al pianterreno, con arcate per far posto ai negozi; formato, al piano sovrastante, da un giro di comparti rettangolari tagliati da alti pilastri, severi e nudi fino alle grosse scaglie unghiate dei capitelli; e nei comparti, tutti mattonati a bugne, il vano delle finestre — alto fin

(1) A proposito di queste logge scrive il conte Giulio Pullè:

« Abbenchè per vero dire non incliniamo a lodare il rustico negli edifici cittadini, perchè ci pare le bugne dieno alla fabbrica un'apparenza di robustezza troppo rozza, e quindi convengano piuttosto alle case villereccie, tuttavolta è forza convenire che in questo palazzo, di mole così grandiosa, il rustico non disdice, anzi vi aggiunge maestà ed ornamento. »



circa ai due terzi del comparto e una per comparto — tutte vigorosamente armate ai lati da grosse bugne sporgenti, in alto incoronate da un diadema di forti cunei e da una cimasa ora ad arco ed ora a triangolo, e fermate in basso da brevi balaustrate.

Tre entrate: la maggiore sul Corso, in un corpo avanzato, alto quanto l'edificio, fatto di un portico a tre archi in basso, di una loggia a tre finestre al piano nobile, e incoronato da frontone triangolare, elevantesi sul cornicione. Questo l'edificio quale lo lascia intravvedere la descrizione del Bertotti.

Ma l'edificio che soffoca fra comuni case da abitazione poco lungi dal Corso, nella via Giacomo Zanella, se può darci un'idea della grandiosità del progetto palladiano, è di esso però solo appena una quinta parte (Tav. II).

Se l'opera tutta fosse stata compita, con le case che formano il quadrato, sarebbero spariti eziandio i due palazzi che s'innalzano in contrà Porti, quello gotico, già sede di un teatro, di nostra memoria, e quello del rinascimento, pure dei Thiene, che oggi serve d'ingresso principale alla Banca Popolare, e del quale diremo poi.

Il conte Enea Arnaldi, nella *Descrizione delle architetture, pitture e scolture di Vicenza*, av-

verte alcune diversità fra la porzione di fabbrica innalzata e i disegni originali del Palladio.

« Una di queste - egli scrive - si rileva nell'attico, il quale, a norma del disegno pubblicato dallo stesso Palladio, deve collocarsi non solo nei prospetti del Cortile, ma anche negli esteriori tutto d'intorno; quando al contrario si vede mancar nel disegno di una parte dei prospetti, nè fu eseguito nella porzion di fabbrica già eretta ».

Quindi soggiunge: « Alcune altre varietà ancora si scorgono, che diversificano li disegni pubblicati dal fabbricato, li quali reputiamo che siano da dividersi in due classi, perchè provenienti da due diverse cause; mentre alcuni possono dipendere dall'arbitraria esecuzione contro la volontà del Palladio, ed altri poi anche di suo consenso, ma per motivi a noi ignoti. Per altro le diferenze dai disegni che si scorgono nel presente edifizio, non sono di tal rimarco, cosicchè non meriti la sua lode tanto ciò che s'ammira nel pezzo fabbricato, quanto quel che appare ne' disegni, benchè con qualche alterazione » (1).

---

(1) E. Arnaldi - Descrizione delle architetture, pitture e scolture di Vicenza - Parte Seconda, pag. 96-99 - Vicenza, 1779.

L'Arnaldi, parlando di questa fabbrica, vuol ancora difeso il



Giacomo Zanella, nella *Sua vita di Andrea Palladio*, accennando a questa grandiosa fabbrica, come tante altre rimasta incompiuta, nota come « l'animo dei nostri nobili » fosse « maggiore delle rendite » (1).

Nel caso nostro non credo però giusta l'osservazione dello Zanella, perchè i Thiene erano un tempo ricchissimi, e perchè il tratto di fabbrica costruitosi, fu decorato con tale dovizia di stucchi, di affreschi, di ornati, come forse nessun'altra fabbrica a Vicenza.

Conviene anzi tutto ricordare come il Palladio avesse disegnato questo palazzo per il conte Marcantonio Thiene, il quale venne a morte quando il lavoro era da poco incominciato.

Palladio dalle ingiuste accuse di « alcuni troppo arditi censori », per ciò « che riguarda il commodo degli edifizj. »

« Esaminino di grazia - egli scrive - un po' meglio le sue fabbriche, e specialmente questa, che comprenderanno quanto a torto l'accusino. Il fatto si è, che molte volte era costretto di dover compartire le sue fabbriche a norma dei siti, e delle aree per lo più anguste: ma nel caso presente che il sito lo permetteva non ha voluto abusarsene. »

(1) G. Zanella - Vita di Andrea Palladio - Cap. VII, pag. 37 - Milano, 1880.

Erede della sua cospicua sostanza era rimasto l'unico figlio Ottavio, ch' egli aveva avuto da Eleonora del marchese Gio. Maria Malaspina di Verona. Ottavio, spirito belligero, aveva presto abbandonato gli agi della vita cittadina, per seguire l'impulso dell'animo e lo spirito de' tempi e guerreggiare in Piemonte e in Francia. Mentre il Palladio stava erigendo il palazzo paterno, egli era in servizio di Siena, presso lo Strozzi, e il 2 Agosto 1554 alla battaglia di Marciano era fatto prigioniero.

In quello stesso anno Ottavio avea condotto sposa Laura Bojardo primogenita di Giulio, ultimo signore di Scandiano, feudo ch' egli ottenne poi col titolo marchionale, non so con certezza se per cessione o per acquisto. Certo è ch' egli prese possesso del feudo con gran pompa e che visse colà da signore; e che nello stesso tempo « fabbricò a Quinto sontuosamente un labirinto di gran spesa ». A tutto ciò si aggiunga il fatto che il figlio suo, Giulio, visse spesso in Scandiano, che egli si compiacque ornare di fabbriche e di pitture.

È quindi da escludersi l'ipotesi che le sottigliezze delle rendite debbano esser stato motivo che la fabbrica palladiana venisse interrotta. La sospensione si deve più ragionevolmente attri-



Camino nella prima stanza terrena

buire all'affezione in cui i Thiene avevan preso il luogo di Scandiano, alla vita magnifica che vi conducevano dopo di aver rallentato nelle nuove abitudini quei legami di memoria che li congiungevano alla vecchia patria.

Non si può peraltro escludere che a determinare la sospensione della nostra fabbrica, non entrassero fra le altre cause, pur le difficoltà create dal luogo al momento di dover demolire costruzioni preesistenti, onde far campo libero al Palladio.



Che cosa sarebbe riuscito questo palazzo compiuto, il lettore sa già da quanto fu detto; ma un'idea adeguata può egli farsi pur oggi contemplando le sontuose decorazioni che tuttora rimangono in alcune stanze del piano terreno e di quello superiore, decorazioni affidate ad artisti che al loro tempo erano, come assicura il Palladio, « non secondi ad alcuno » (1). Gli stucchi infatti sono di Alessandro Vittoria e di Bartolomeo Ridolfi; le pitture di Anselmo Canera e di Bernardino India, veronesi. Di questi quattro artisti

(1) Palladio - Operá cit., Libro II, pag. 15.

che il Palladio ebbe per un momento a collaboratori, la fama, secondo il giudizio che dà la critica oggi, è, come si sa, ineguale: il Vittoria passa certo gli altri tre di tutta la testa: egli si rivela anche qui di natura gigante, qui dove pur lavorò poco più che ventenne. Egli nei soffitti del palazzo Thiene stabilì un regno di grazia, e se all'aperto troviamo, levando gli occhi, il cielo, in questa stanza si poteva esser ben contenti di scorgere al di sopra del proprio capo i begli stucchi che vi applicò la sua mano leggera e ingegnosa.

Pur abile, sebbene in grado minore, era la mano di Bartolomeo Ridolfi, veronese, che prima di andare in Polonia, dove incontrò molta fama, qui in Vicenza, in questo palazzo, confuse la sua opera decorativa con quella di Alessandro Vittoria.

Negli spartimenti attorno ai quali mosse in forme graziose lo stucco plasmato da Alessandro e da Bartolomeo, i due pittori veronesi, Anselmo Canera e Bernardino Indria fissarono una lieta pittura.

La prima delle stanze decorate del pianterreno, una delle più ampie, deve esser stata sala di ritrovo. Lo attestano il pomposo camino (Tav. VI), le decorazioni delle pareti, di cui rimangono appena tre rettangoli con ritratto centrale su due



Soffitto della prima stanza terrena



Dettaglio angolare del soffitto della prima stanza terrena

delle pareti, e il magnifico soffitto a stucchi ed a freschi (Tav. VII e VIII). Esso ha per centro un rettangolo con molte figure mitologiche, fra cui Mercurio e Ganimede a cavallo dell' aquila. Intorno a questo grande quadro si alternano quattro scomparti quadrati a rilievo in istucco con altrettanti affreschi a figure mitologiche rappresentanti: il rapimento di Proserpina, altro rapimento, il giudizio di Paride e Cerere con la fiaccola in mano in cerca della figlia. I sentieri a stucco che solcano il soffitto formando cornice intorno ai riquadri e la fascia che fa limite di base al soffitto, sono tutt' un' opera di somma grazia, freschi rivoli d' ornamenti, che insieme alle creazioni del pennello attorno alle quali essi furono lanciati dal pollice maestro di Alessandro Vittoria, fanno di questo soffitto una delle più belle creazioni che il tempo conceda ancora, in questo vecchio palazzo, all' ammirazione nostra.

Alla stanza testè descritta, segue una sala ottagonale. Il suo soffitto è una meraviglia di stucchi bianchi e filettature, nastri, unghiette, denti e bacche d' oro. Esso è ottagonale, con piccolo ottagono al centro il quale è campo al volo di un angelo che suona la tuba fra gli svolazzamenti d' ampio velo. L' area del soffitto è divisa, da otto sentieri volti al centro e ricolmi

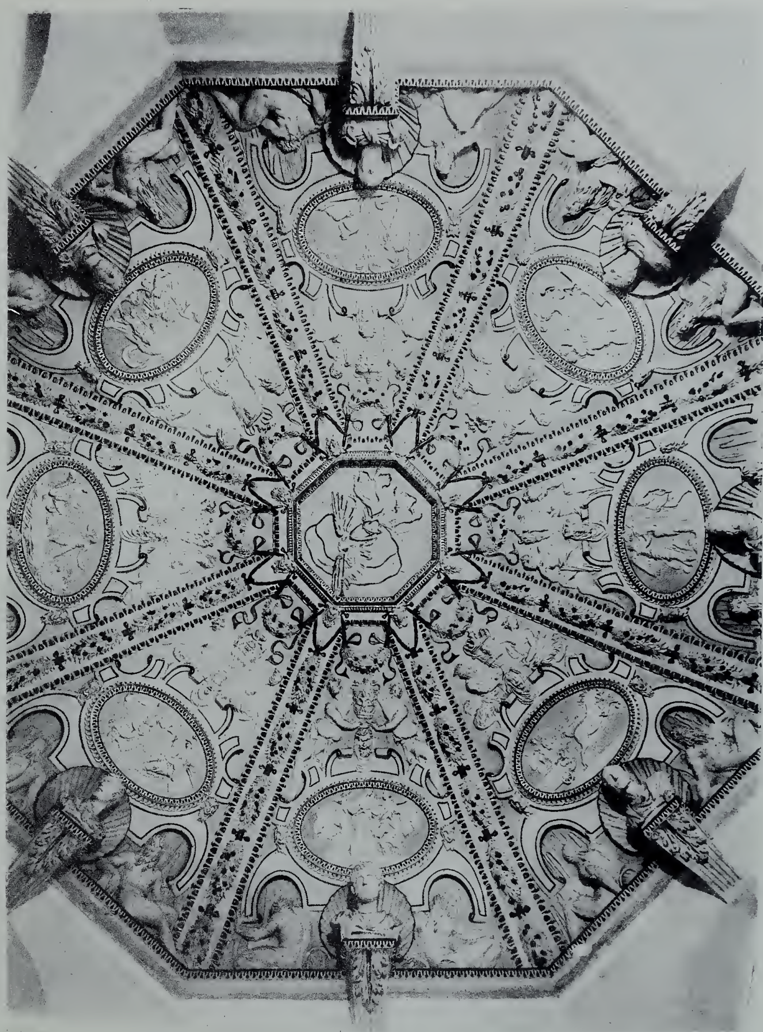
di foglie e bacche in festoni, in otto spartimenti ornati similmente (Tav. IX). Sono otto triangoli isosceli, che hanno per base un lato del grande ottagono, ognuno dei quali ospita, a salir dalla base verso il vertice opposto, due figure nettuniane sedute di petto o di schiena ai lati di un busto classico protetto da conchiglia; subito sopra, un ovale con dentro un gruppo, ogni volta diverso, in rilievo; e nello spazio rimanente del triangolo, fino al vertice, in alto, una coppia di figure: o fauni, o baccanti, o vegliardi, o fanciulle, ai fianchi del vaso ch' esse sorreggono.

Negli otto ovali, simili a grandi cammei, sono raffigurate in rilievo delle scene mitologiche.

Gli otto busti rappresentano gli otto personaggi di cui portano il nome, che trascrivo integralmente:

Julius Caesar
Anton. Pius
M. Brutus
Pompeus Magnus
M. Antonius
Vespasianus
Octav.us Aug.
Henr. II. G. Rex.

Fra questi eroi Romani, vi è, come si vede, Enrico II di Francia, *Henricus II Galliae Rex*. - L' anacronismo però si spiega facilmente, quando



Sala ottagonale a pianterreno



Soffitto della piccola stanza rettangolare a pianterreno

si pensi quale simpatia Ottavio Thiene dovesse sentire per questo Re francese. Il Thiene aveva gloriosamente combattuto sotto la di lui bandiera, e ricambiava così con sincero affetto l'amicizia e l'ammirazione del prode monarca (1).

Da questa sala si passa ad una piccola stanza rettangolare, dal soffitto piegato a botte, che si inarca in alto sull'appoggio di una cornice, girante tutt'attorno la sala, e segnante sulle due pareti di minor lunghezza due grandi lune pur esse decorate a stucco e a pennello (Tav. X).

Il soffitto ha in mezzo un campo rettangolare nel quale è inscritta una cornice ovale a putti e foglie di stucco e nastri d'oro. Attorno a questo spartimento centrale vi sono dieci cassettoni. Nel mezzo delle due lunette vi è pure un ovale. Nel campo dei cassettoni e degli ovali erano incastonate delle pitture oggi scomparse. Forse si vedevan qui, prima che ne sparissero le tinte, i vari quadri che illustravano con le loro numerose

(1) Enrico II di Francia, nato nel 1518, sposò Caterina dei Medici l'anno 1533, salì al trono nel 1547, e morì il 10 Luglio 1559 di una ferita fattagli in Torneo dal conte di Montgommery. Tutta la sua politica ebbe questo solo fine, d'indebolire la potenza imperiale e spagnuola. - Lambert. *Histoire et règne de Henri II roi de France* - Paris, 1855.

figure, la favola di Psiche, magistralmente dipinta, secondo il Zannandreis, da Bernardino India [1].

Nella sala seguente il soffitto ci rivela una mano ben diversa da quella del Vittoria (Tav. XI e XII). Gli stucchi qui ondeggiano: vi è quiete solo nei campi affrescati. Intorno, verso il centro delle quattro pareti, siedono schiena a schiena, quattro coppie di robuste figure di uomo e di donna d' una grandezza alquanto sproporzionata all' ampiezza della volta. Assai graziosi sono i putti che scherzano tra i festoni di frutti ai quattro lati dell' affresco centrale, cioè al di sopra dei quattro quadri mitologici. Il pennello rappresentò in questo soffitto, nel centro, la Notte dentro la fascia zodiacale, e nelle altre quattro pitture: Vulcano e Venere nella fucina; Giunone col simbolico pavone; Cibele regina, tra le belve; e la lotta dei giganti.

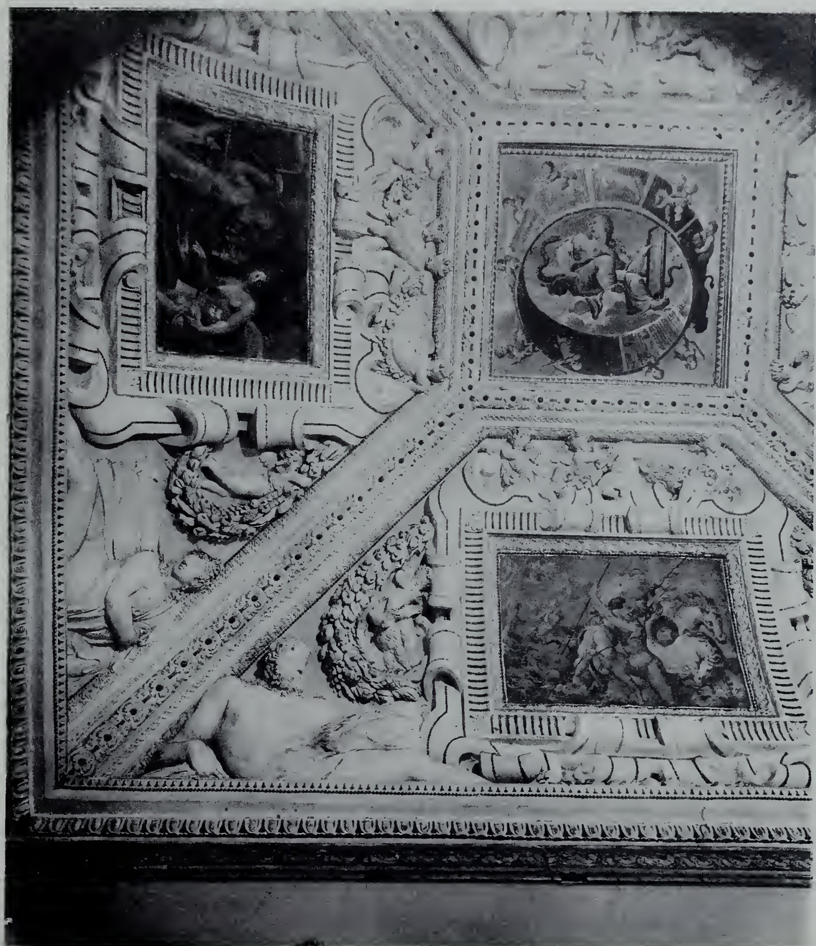
Non ultima benemerenza della Banca, fu certamente quella di liberare queste belle stanze dalle ignominiose servitù che le imbrattavano. Si stupisce talora che artisti di grande merito, come ad esempio il Tiepolo, non abbiano trovato ammi-

---

(1) D. Zannandreis - La vita dei pittori, scultori e architetti veronesi, pag. 144 - Verona, 1891.



Regione centrale del soffitto dell' ultima stanza a pianterreno



Dettaglio angolo del soffitto nell' ultima stanza a pianterreno

ratori che assai e assai tardi; io vorrei che si dicesse qual grado di stupore debba in noi destare l'apprendere che queste sale meravigliose fossero via via divenute dei magazzini di lardi, salami e prosciutti, giacchè in queste sale terrene ebbe per molti anni stanza il Magazzino Cooperativo Vicentino. Licenziato questo, furono sede più degna della Croce Rossa, finchè la Banca le volle completamente avocate a sè, per metterle, speriamo presto, in onore.

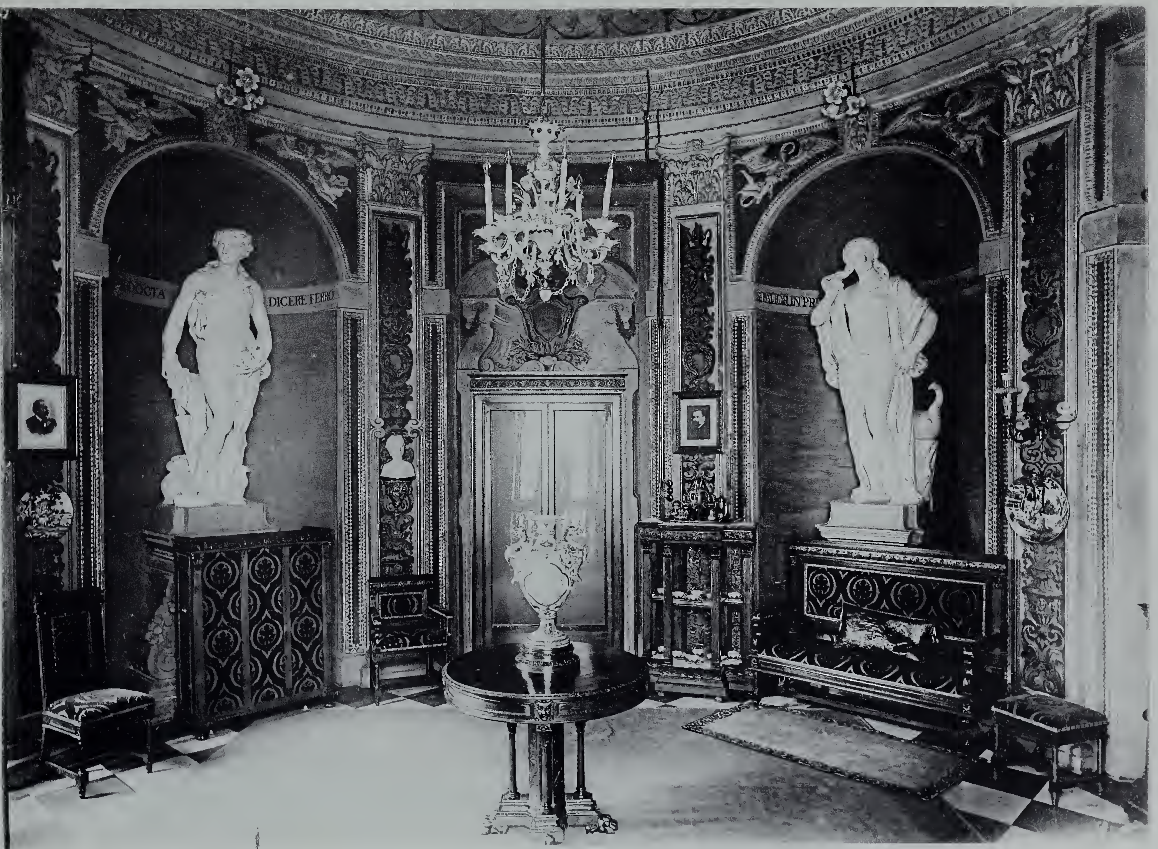
Al piano nobile, che è tutto sontuosamente decorato, la sala più notevole è la Rotonda (1). Scoltura, rilievo e pittura si son qui accordati nel tono della più splendida armonia, perchè in chiunque venisse una volta costì non dovesse più mai, andandosene, cancellarsi dalla mente il ricordo di questo monumento d'ispirazione e di grazia. Chi visiti il palazzo Thiene, potrà poi dimenticare molte delle belle cose vedute; di molte, ricordar solo l'impressione che al loro

(1) Di questa Rotonda, con felice pensiero, si fece una riproduzione fedele per il padiglione veneto all'Esposizione Internazionale di Roma del 1911. L'opera eseguita con diligenti cure degli artisti nostri sotto la vigile e intelligente direzione dell'ing. cav. Vittorio Saccardo e del prof. Luigi Ongaro, che n'ebbero l'idea, ottenne approvazioni cordiali da quanti concorsero in Roma per l'inaugurazione di quella mostra e una lode particolare di S. M. il Re.

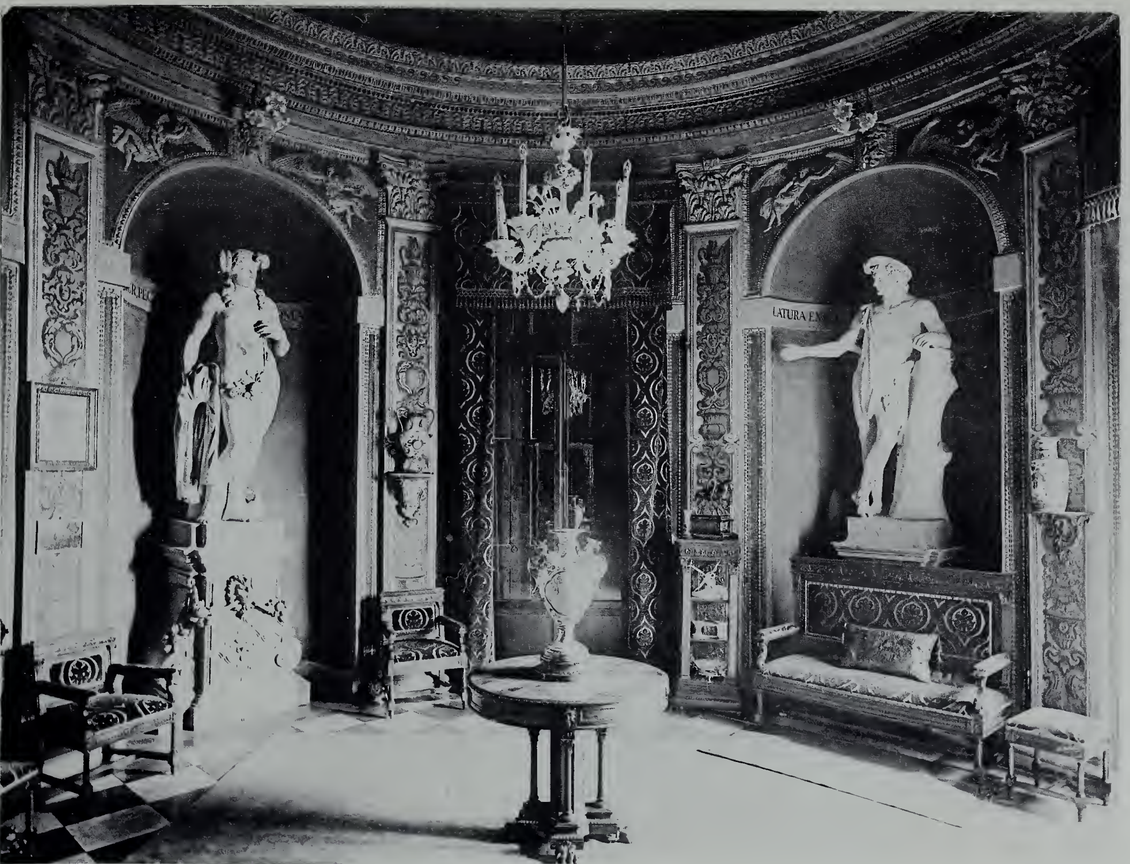
cospetto ne provò un giorno l'animo. Ma di questa rotonda, pur così ricca di ornamento diverso, serberà limpida memoria fin nel più insignificante particolare, poichè l'insieme è indimenticabile, e ogni parte, ai fini del tutto, è in tal necessario rapporto, in tal equo ed estetico vassallaggio con l'altra, che qui il ricordo della statua crea la visione della nicchia, questa quella degli angeli che la sormontano, dei pilastri che la fiancheggiano, delle fughe di modanature, del correr delle cornici e della cupola che in alto fa corona (Tav. XIII e XIV).

Da otto eleganti pilastri, decorati sulla faccia da rilievi, il giro della sala è diviso in otto scomparti, nei quali si alternano una porta o una finestra e una nicchia che scende fino a terra. Quattro sono quindi le nicchie e quattro le belle statue di Orazio Marinali che stanno ritte in piedi su dei graziosi piedistalli nell'incavo delle nicchie. In alto, all'altezza dove comincia l'arco di ciascuna nicchia, e seguendo la rotondità del muro, vi è un nastro, sul quale si leggono, uno per nicchia, le seguenti scritte:

Eloquio pariter docta et jus dicere ferro.
Si favor in pretio, cadet auro eversa potestas.
Ora, femur, pectus, desponsaque forma perorant.
Latura exitium Phrygio sententia regno.



La Rotonda al piano nobile



La Rotonda al piano nobile

Queste scritte ci dicono con eleganti perifrasi, insieme ai simboli, che cosa rappresentino le quattro statue. « Dotta così nell' eloquenza come a decider col ferro le liti » : costei, con la civetta, è Pallade. « Se il favore ha prezzo, cadrà vinto dall' oro anche il potere » : è Giunone, ed ha accanto il pavone. Con la colomba viene poi Venere : « Il volto, il fianco, il petto e tutta la mostrata beltà dicon di lei. » L' ultima statua è di Paride con in mano il pomo fatale e sul labbro il destino di Troja : « L' emessa sentenza sarà la rovina del regno Frigio ».

Le quattro statue rappresentano dunque il giudizio di Paride, e le due iscrizioni latine che stanno al di sopra delle porte, illustrano la scena che lo scultore ha fissato artisticamente nella pietra :

AEMULA JUDICIO
PARIDIS
TRIA NUMINA
CERTANT
—

AUREA POMA
REFERT
E TRIBUS UNA
VENUS (1)
—

(1) Le tre Dee rivali tra loro gareggiano avendo a giudice Paride. L' aureo pomo riporta quale premio fra le tre la sola Venere.

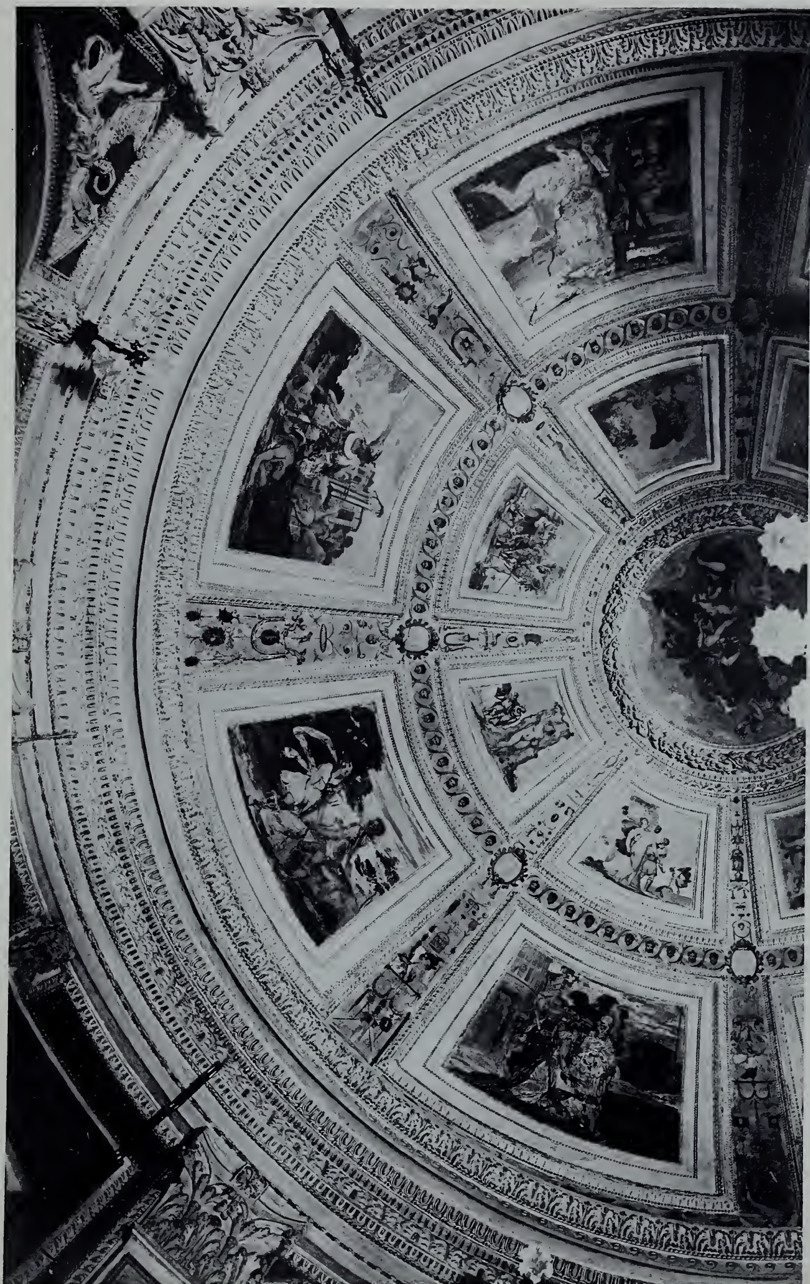
Il soffitto a cupola, come quello di un piccolo tempio, ha per radice una serie ornatissima di armille e per cielo una lussuosa decorazione di sedici quadri in forma di trapezio e uno circolare al centro, campeggiati dentro le cornici che son determinate dai giri degli stucchi e da sentieruoli con ornamentazione affrescata. Uno di questi sentieri, è una fascia circolare formata di graziosissime maschere dipinte (Tav. XV e XVI).

I sedici trapezi dipinti sono disposti come cassettoni su due giri attorno al medaglione centrale, sicchè tutto il cielo del soffitto si trova diviso dai sentieri che vanno verso il centro in otto spicchi spartiti in due trapezi, uno grande e uno piccolo.

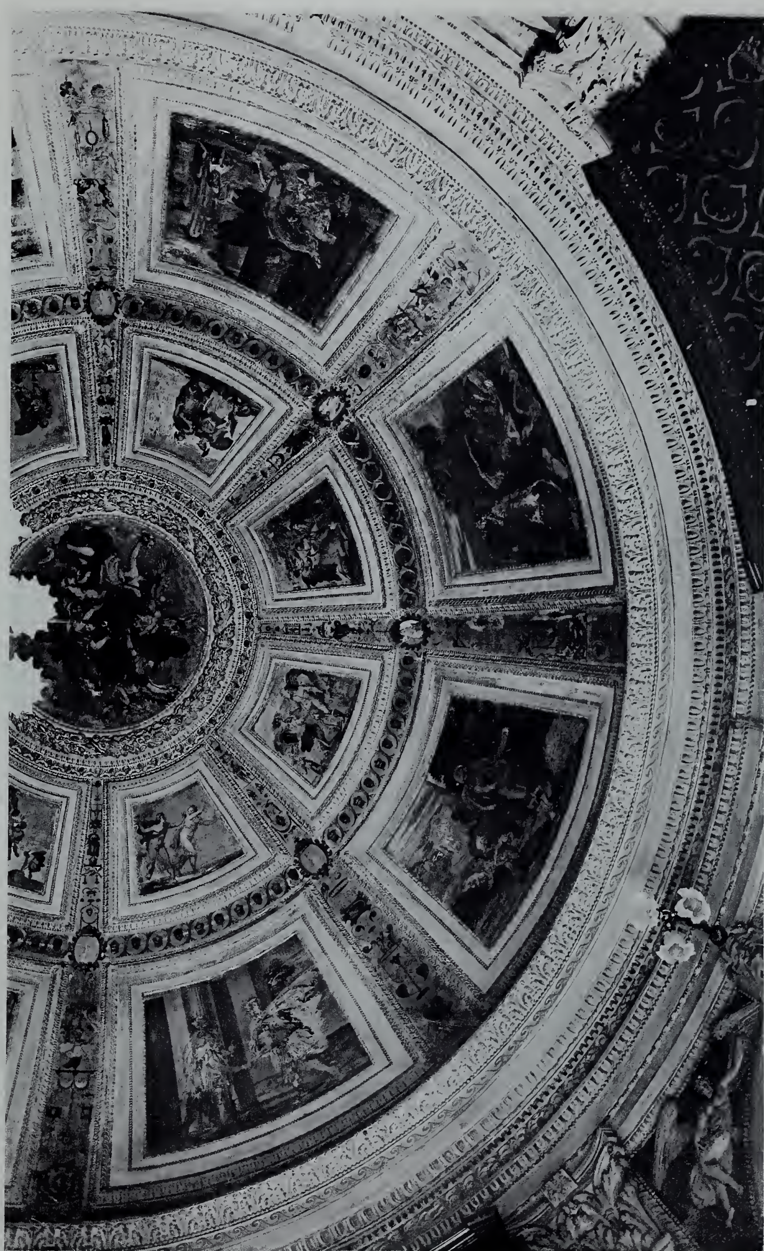
Le pitture così intelaiate, ancorchè un po' guaste e velate dal tempo, hanno nei colori ancor tanta freschezza che dall' alto sorridono gaiamente all' occhio con tutte le lor figure di antichi guerrieri, di donne ignude, di sfondi sui quali si profilano rupi, vecchie mura, templi in rovina, tozzi vascelli e boschetti. Le scene che vi si vedono raffigurate sono di ispirazione eroico-mitologica.

Il pavimento a scacchi di marmo bianco e rosso è in accordo con la pompa d' arte che creò ed abbellì questo delizioso monumento.

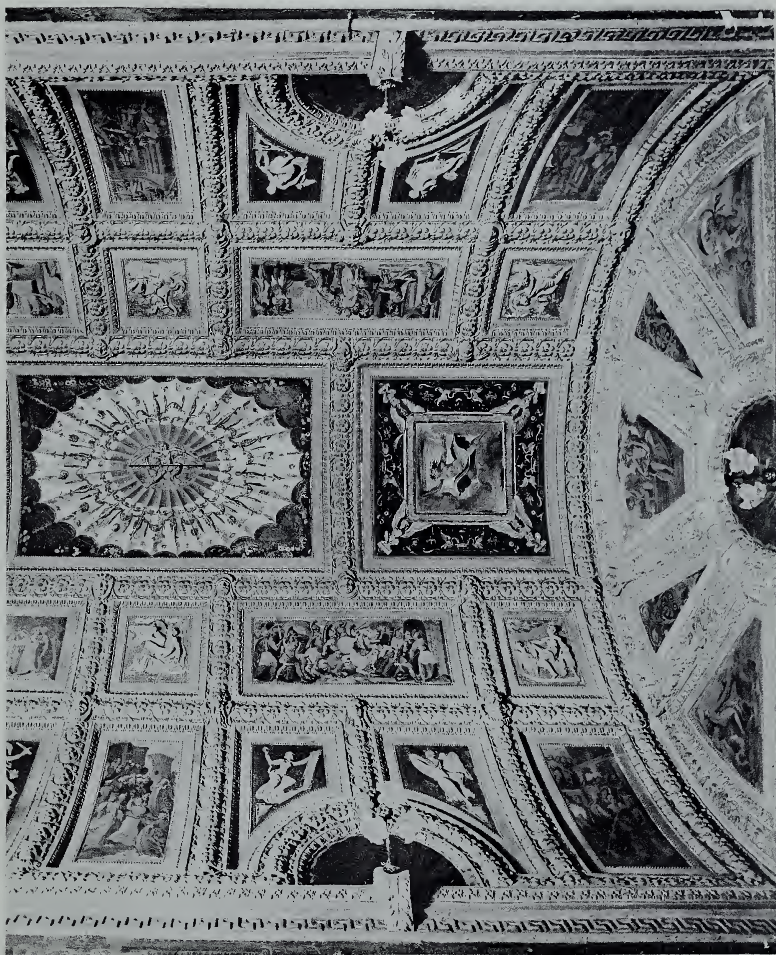
Dopo questa rotonda viene una sala rettangolare, che è fra le più decorate del piano nobile.



Cupola della Rotonda



Cupola della Rotonda



Soffitto a botte della seconda sala al piano nobile



Soffitto a botte della seconda sala del piano nobile

Il soffitto, come in altra sala del piano sottostante, è a foggia di botte e taglia sulle due pareti opposte di minor lunghezza due grandi lune (Tav. XVII e XVIII). Sotto la radice di questa volta ed il limite inferiore delle due lune passa e gira intorno a tutta la sala un alto fregio ornato con dieci quadri a fresco a cornice dipinta, e separati l' uno dall'altro da statue pure dipinte, che portano sul capo bassi cestelli di frutta e fronde, e che per esser limitate in alto e in basso, senza cielo e senza suolo, dalle cornici correnti, hanno quasi tutte una certa sembianza di cariatidi poste a sostegno della volta e delle due lune.

I dieci quadri del fregio rappresentano:

Il primo: una figura di donna con un serpente nella sinistra, forse Igiea, ha ai lati due altre figure, una donna in piedi che stende la mano ad un giovane seduto, o sfinito o malato (Tav. XIX).

Il secondo: le tre Grazie (Tav. XIX).

Il terzo: La fucina di Vulcano, nella quale, sotto la sorveglianza del dio difforme, tre Ciclopi martellano l'armatura che Venere darà poi ad Enea (Tav. XXII).

Il quarto: Venere, mentre dà ad Enea, in procinto di risalire il Tebro, l' armatura costruita da Vulcano. Il fiume è simbolizzato a destra, a piè del quadro (Tav. XXII).

Il quinto: Enea sbarcato nella Libia, cacciante i cervi nel bosco (Tav. XXII).

Il sesto: Diana a caccia pel bosco con le sue Ninfe (Tav. XXI).

Il settimo: Il cieco Tiresia che unisce in matrimonio Edipo con Giocasta (Tav. XXI).

L' ottavo: Tetide con Achille bambino, con Bacco e Sileno alla sua destra, e due suonatori, il primo con la lira, con la zampogna l' altro, alla sinistra (Tav. XX).

Il nono: Ercole, nel giardino delle Esperidi, mentre uccide il drago che sta a guardia degli aurei pomi (Tav. XX).

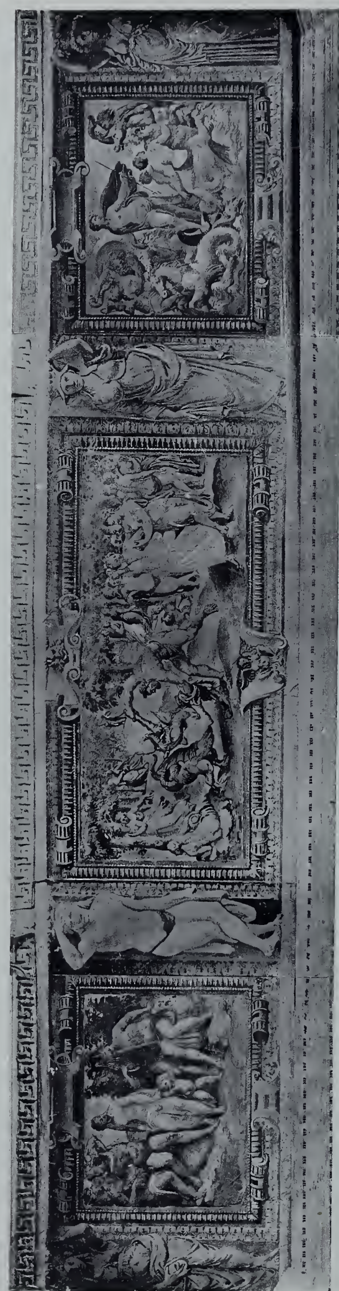
Il decimo: Tetide, la dea del Mare, in piedi sopra una conchiglia, trascinata da cavalli marini e accompagnata da deità del Mare (Tav. XX).

La volta del soffitto e il campo delle due lune sono spartiti in numerosi campielli di varia dimensione e forma, ornati or da pitture, or da rilievi. Anche per questo soffitto la spartizione è fatta con lo stucco bianco e d' oro, a motivo uniforme ma ben vibrato. In alto, sull' asse di maggior lunghezza del soffitto si seguono: un quadrato, un rettangolo e un altro quadrato. Questi tre spartimenti che si succedono formando come un largo nastro, hanno, allineati sulla destra e sulla sini-





Affreschi del fregio nella seconda sala al piano nobile



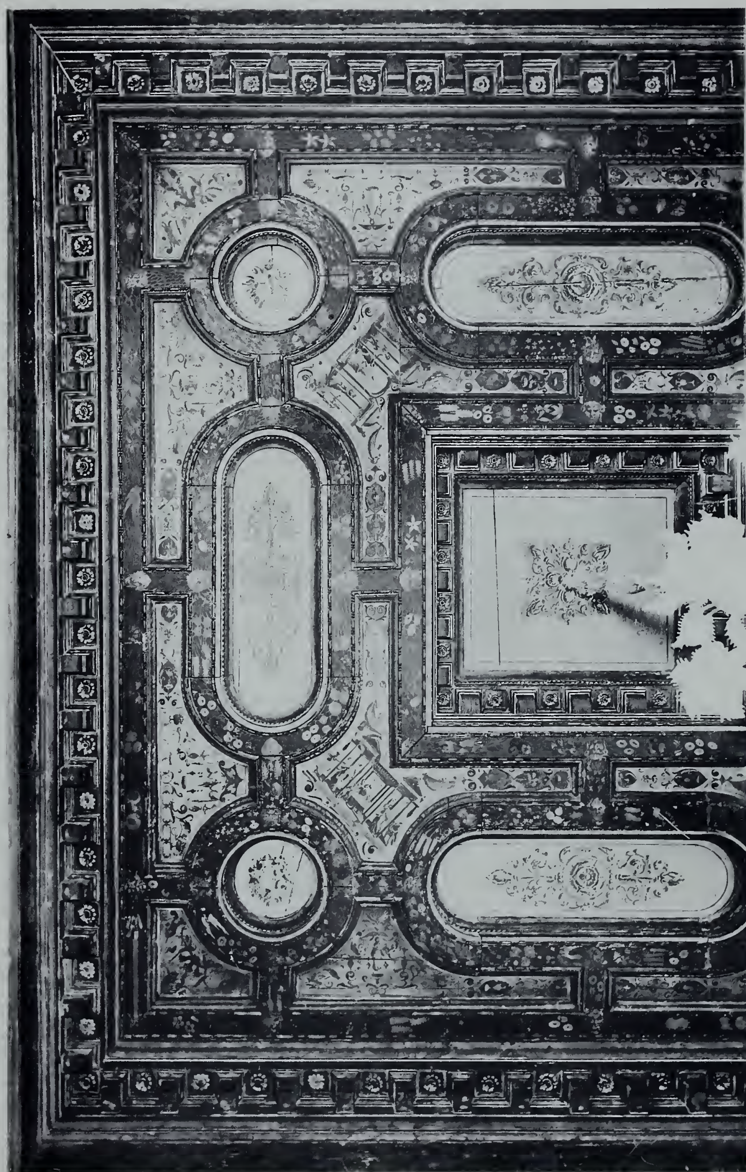
Affreschi del fregio nella seconda sala del piano nobile



Affreschi del fregio nella seconda sala del piano nobile



Affreschi del fregio nella seconda sala del piano nobile



Soffitto in legno della terza sala al piano nobile

stra, una serie di cinque piccoli spartimenti, alternativamente un quadrato con campo a rilievo e un rettangolo affrescato, che formano come due nuovi nastri.

Per andare fino alla radice della volta, le due regioni laterali a queste tre centrali, sono divise pure in cinque scomparti principali, ma i due scomparti di numero pari contengono ognuno una lunetta dentro cui sorge una conchiglia striata, e ciò che rimane di spazio al disopra della lunetta, è diviso in due piccoli scomparti, con figurine rilevate.

Le due lune girano attorno ad una minor lunetta nella quale sboccia una conchiglia. Nella fascia a ventaglio della restante regione, separate da larghi sentieri a stucco, girano cinque scomparti affrescati, tre più grandi con rappresentazioni mitologiche alternati con due triangoli di piccola area, con dentro dipinti de' fregi di puro ornamento. Pur le pitture e i rilievi del soffitto sono di ispirazione mitologica o eroico-mitologica.

La sala che segue ha un soffitto in legno con dorature (Tav. XXIII), la cui ripartizione per mezzo di un largo nastro che nel centro limita due quadrati adiacenti e tutt' intorno una catena di grandi anelli alternativamente tondi gli uni e e allungati gli altri, è tutto ornato di graziosissimi

motivi ornamentali e floreali, spiche, corolle e corolline, ciuffi e chiomette vegetali, bacche, frutti, pannocchie e maschere. Nel campo dei robusti anelli stanno o dei mazzi di fiori o degli ornamenti ad alto rilievo.

Da questa sala si entrava in un vasto salone, che aveva un artistico soffitto di legno ad intagli e dorature; ma la sala negli ultimi tempi venne ridotta a privato appartamentino pel direttore, e del soffitto, malandato, si conservò soltanto il centro, magnifico, che, assai bene ristaurato, fu posto a decorazione di una bella stanza da letto. Nel 1905 l' appartamento del direttore fu ampliato aggiungendovi il campo di uno dei due bracci della loggia, chiudendone il lume degli archi con invetriate. Quattro anni dopo veniva chiuso anche l' altro braccio della loggia e questo per formare, come si dirà poi, un ambiente ove collocare gli uffici di presidenza.

Va ricordato in fine, in uno degli ambienti privati del direttore che furon variamente ridotti, lo splendido gigantesco camino del Vittoria, una immensa testa di Ciclope dall' occhio in fronte e dalla fauce spalancata per gli antichi fuochi invernali della patrizia famiglia (Tav. XXIV).



Camino del Vittoria



II.

Il ramo marchionale dei Thiene si estinse dopo tre sole generazioni. Ad Ottavio, figlio di Marcantonio, morto nel 1574, era succeduto nel feudo il figlio Giulio, e a questo, morto nel 1619, Ottavio. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1633, questo ramo si arrestò avendo egli lasciato solamente tre figliuole: Barbara, che si fece monaca in S. Bernardino di Ferrara, Eleonora, sposa al nipote di Papa Urbano VIII, Lorenzo Macchiavelli, e Francesca, sposa al marchese Carlo Rangoni (1).

(1) G. da Schio - Albero della famiglia Thiene - Tavola V.

Il palazzo di Vicenza però restò ai Thiene, i quali lo conservarono fino a questi ultimi tempi, cioè fino alla morte del conte Ercole Thiene, avvenuta l' 11 Marzo 1870. Essendo a lui premorto il figlio conte Giangiacomo, rimanevano sole eredi le nipoti contesse Elena e Giulia, la prima già sposa al conte Giangiorgio Trissino dal Vello d'Oro e l' altra al conte Arialdo Radicati di Brozolo.

Fu allora che la Banca Popolare di Vicenza, sorta da poco sotto fausti auspicî, pensò all' acquisto del palazzo palladiano e dell' altro attiguo pure di casa Thiene in istile rinascimento (Tav. XXV), palazzi formanti un sol corpo, allo scopo di collocarvi, in sede magnifica, i propri uffici.

Le contesse Elena e Giulia Di Thiene aderirono al desiderio dei preposti all' Istituto e con istrumento 28 Marzo 1872 redatto dal notaio Antonio Marotti, cedettero i due palazzi alla Banca per la somma, che oggi parrebbe irrisoria, di It. Lire trentottomila (1). L' acquisto però era già stato di-

(1) Atti Marotti - Istrumento 28 Marzo 1872.

Lo stabile è quivi così descritto: « . . . palazzo con corte, posto in questa città di Vicenza, nella Contrada di S Stefano, stradella di S. Stefano e contrà Porti, con ingresso da parte della contrada di S. Stefano, in facciata Palladiana al Civ. N. 858 azzurro, ed altro ingresso da parte della contrada Porti in facciata lombardesca al Civ. N. 847 azzurro, in Mappa Provvisoria era descritto sotto i N. 1458, 1459 ed in Mappa Stabile in corso è



Prospetto della Banca in contrà Porti

scusso e deliberato dall'assemblea degli azionisti della Banca il 5 Novembre 1871, che aveva autorizzato il Consiglio di Amministrazione alla stipulazione dell' atto relativo.

Appena la Banca entrò in possesso dell'antica residenza dei Thiene, i Presidi dell' Istituto non solamente pensarono all'adattamento dei locali e a sgomberare il magnifico cortile dall'agglomeramento di baracche che lo deturpavano, ma provvidero altresì a restaurare l' edificio all' esterno. Come ingegnere fu chiamato il Mariotto; i ristauri della facciata, pei quali occorreva mente e coscienza d'artista, fu chiamato il prof. Luigi Toniato, architetto, il quale aveva già dimostrato una non comune perizia ristaurando la chiesa di Santa Corona (1).

Il Toniato, veramente, ebbe in principio solo l' incarico di restaurare il portale di Lorenzo da Bologna e la regione ad esso sovrastante nella quale apresi la trifora. Non si trattava di opera

---

descritto sotto il N. 852, colla superficie censuaria 1 : 90, una e centesimi novanta, pari ad ara 19, diecinove, colla Rendita Censuaria di L. 1383,68 ed imponibile di L. 2175. Confina a mattina, sera e tramontana con le suddette strade pubbliche, e a mezzodì con la casa di proprietà Goldin, Milla e Bonin.

(1) Per questa e per tutte le altre deliberazioni si vegga l' Archivio della Banca.

estesa, ma si trattava di opera che solo il buon gusto poteva far riuscire. Il vano del portale [1], che si apriva dentro un campo rettangolare, era stato da Lorenzo fiancheggiato da due pilastri e cinto in alto da una fascia, larga quanto la faccia dei pilastri e come questa ornata da bassorilievi. Il Toniato inquadrò tutto il portale in un rettangolo di marmo, e nei timpani che rimasero in alto mise due patere circolari di broccatello di Verona incastonate in un giro di bardiglio oscuro di Carrara. Indi, ispirandosi ai balconi del palazzo Gualdo, riformò il balcone della trifora, sostituì cioè ai balaustri a colonnina rigonfia, dei pilastrini più intonati con l'aspetto dell'edificio (Tav. XXVI).

(1) Giova notare che il lume del portale oggi non corrisponde più precisamente a quello dell'antico per il cambiamento di altezza del piano stradale di via Porti, compiuto dall'architetto Bartolomeo Malacarne, ingegnere del Comune, allorchè si trattò di sistemare le strade cittadine. Merita a questo proposito di esser pur anche ricordata una brevissima iscrizione, che si poteva leggere sul gradino, da molti anni tolto, che sollevava l'edificio sulla strada. L'iscrizione si componeva di due lettere sole: **M** e **D**, come un mille e cinquecento romano. Dietro però quell'apparenza di data velavasi una solenne disapprovazione del conte Girolamo Di Thiene, padrone del palazzo, il quale facendo incidere le lettere M D sul basamento che si dovette collocare sotto il portone, intese scrivere **Malacarne Deturpò**. Vedi alla Bertoliana un fascicolo di *Iscrizioni Vicentine* mss. raccolte dal marchese Vincenzo Gonzati, e l'elenco delle opere del Malacarne nei *Memorabili* del co. Da Schio.



Porta della Banca

A lavoro finito, si vollero incidere, nei tre lacunari, tra le mensole su cui poggia il balcone, le seguenti tre scritte, a ricordo dei tre momenti notevoli dell'edificio:

EDIFICATO
NEL MD (1)
DALLA FAMIGLIA
THIENE

—

ACQUISTATO
DALLA BANCA POPOLARE
NEL XXVIII MARZO
MDCCCLXXII

—

RISTAURATO
NEL
MDCCCLXXVI

Questo primo lavoro di restauro compiuto dal Toniato parve così ben riuscito, e tanti incoraggiamenti n'ebbe il suo autore da mettergli in animo il pensiero di un buon restauro di tutta la facciata, rimettendo al completo gli antichi affreschi, che lo stesso Toniato si era provato a ricostruire in base alle tenui traccie che d'essi rimanevano.

(1) Vedi in proposito la nota antecedente a pag. 34.

Il pensiero del Toniato tradotto ingegnosamente in carta ebbe approvazioni, ma suscitò anche dispute, particolarmente fra i membri della Commissione all'Ornato e di quella Conservatrice dei Monumenti, i quali desideravano che nulla si dovesse toccar più nel palazzo. Ciò nonostante trionfò l'idea di ristabilimento generale dell'intera facciata, e il Toniato ebbe l'incarico del progetto, e in Giovanni Busato il collaboratore per decorare con affreschi gli spazi tra finestra e finestra.

Per avere chiara idea del progetto del Toniato e delle sue importanti modificazioni, occorre farsi un concetto della facciata qual era quando la Banca acquistò il palazzo dai Thiene (Tav. XXVII).

Al pianterreno, la porta, di cui fu detto, aveva, come oggi, due finestre a sinistra. A destra aveva, pur come oggi, la seconda, la terza e la quarta, mentre al posto della attuale prima, aveva, l'una sull'altra, due finestre, che davan luce alla scala, la inferiore quasi quadrata, rettangolare l'altra. Al primo piano, v'erano le finestre che scorgiamo oggi pure, una ad una rispondenti ai vani sottostanti.

È però da notare che le due estreme finestre dell'ala sinistra, quella al pianterreno come quella al primo piano, erano allogate proprio contro la



Prospetto del Palazzo Thiene in contrà Porti
prima dell' insediamento della Banca

lesena diamantata che orla tutto in giro la facciata. Sopra la porta stava come oggi la trifora quale era prima della modificazione del Toniato.

Sotto l'aggetto del tetto correva, come lo rivelavano tenuissime traccie superstiti, un'altra fascia ornata di vani rettangolari a motivi puramente ornamentali, fuorchè al disopra della trifora, dove v'erano dei putti. Sulle cimase delle finestre, a cornice semplice, vi eran pure delle fascie lunghe quanto le cimase stesse, a medaglioni e a ornati. Tra le finestre, comprese tra pompose colonne finte, erano affrescate in nicchie due statue equestri e una in piedi.

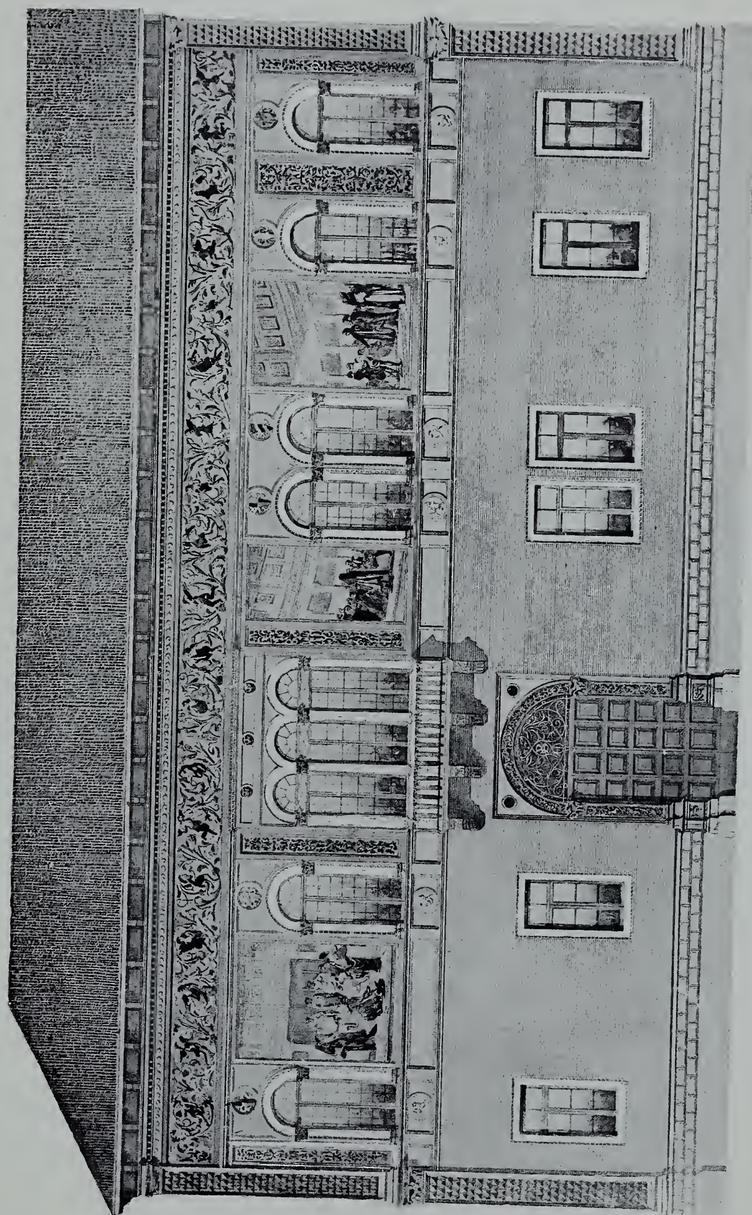
Il progetto del Toniato spostava, addentrandole, le finestre addossate alla lesena dell'ala sinistra, metteva al sito delle due finestrelle sovrapposte del pianterreno un'unica finestra del tipo delle altre vicine; aggiungeva sotto le finestre del primo piano una fascia chiara che continuando idealmente il balcone della trifora avrebbe diviso nettamente i due piani; innalzava, facendo loro assorbire la fascia ad ornati, i riquadri nei quali s'aprivano le finestre, proponeva sotto l'aggetto del tetto una fascia ornamentale più larga a motivo continuato, copia di un fregio ora sparito che ornava casa Bottazzi in contrada di S. Pietro.

Nei tre scomparti maggiori tra le finestre, il pittore Giovanni Busato doveva affrescare le arti riunite e i più illustri cittadini raccolti a convegno, e nei minori, delle lesene ornate di rilievi. Proponeva infine la collocazione dei medaglioni di alcuni fra i più illustri Vicentini nel grembiale delle finestre del piano superiore. Tutto il laterizio del pianterreno doveva rimanere scoperto (Tav. XXVIII).

Il Consiglio della Banca, pur essendo prodigo di lodi agli artisti, non approvò interamente il progetto. Desiderò che al fregio proposto ne venisse sostituito un altro dove fossero rappresentate, col mezzo di putti, le fonti vive che davano prosperità all'Istituto: le arti, l'industria, il commercio, l'agricoltura; che i tre grandi quadri dovessero rappresentare dei fatti storici in relazione coll'industria o con quelle invenzioni che tanto impulso avevan dato al commercio.

Altre modificazioni furono proposte dalla Commissione conservatrice dei Monumenti, la quale non approvò il laterizio scoperto del pianterreno, e suggerì la decorazione geometrica su intonaco.

Il Toniato e il Busato studiarono le riforme indicate e volute, e presentarono il nuovo progetto, che poi venne attuato. Esso è ancora figlio del primo; è diverso dal primo per la fascia sottostante all'aggetto del tetto; per i tre grandi



Primo progetto di restauro

affreschi tra le finestre, per l'assenza delle lesene negli scomparti minori tra le finestre del piano superiore; per il posto dei medaglioni, che dal grembiale delle finestre di questo piano, son scesi per fissarsi sull'alto delle finestre del pianterreno; e per l'aspetto del muro a pianterreno, ricoperto da intonaco.

Il fregio che percorre la sommità della facciata, all'ombra del tetto, si compone di un listello decorato a coppie adagiate di delfini e d'una sottostante larga fascia istoriata di putti a rilievo dipinto, i quali rappresentano la storia del lavoro. Da destra a sinistra la scena dei putti evoca da prima le occupazioni primordiali degli uomini, la pastorizia, i primi esperimenti agricoli; poi a mano a mano i lavori umani in un'epoca più progredita, la viticultura, la lavorazione del ferro, del legno, della pietra e dei marmi, le arti belle; viene poi la rappresentazione del compenso dato al lavoro, della gioia che è procurata da una vita laboriosa. Questo fregio fu dipinto da Agostino Bottazzi, e venne scoperto il 3 gennaio 1877.

Dei tre quadri del Busato, il più ampio è quello di sinistra, che fu scoperto nel novembre dello stesso anno. Si ispira alla storia delle guerre gotiche. L'Imperatore Giustiniano cercava di distogliere le sue genti dal commerciar la seta, perchè

tale commercio le metteva alla dipendenza della Persia, paese dal quale solo proveniva allora la seta. Ma alcuni monaci provenienti dall' India portarono notizie della bachicultura, del prezioso seme, della prodigiosa larva che ammaestrata da natura crea il serico bozzolo. L' imperatore incitò quei monaci a ritornare in India onde prendervi di quel seme e portarlo a Bisanzio. Il quadro del Busato rappresenta appunto l' arrivo de' monaci al cospetto di Giustiniano. I monaci salgono verso lui; egli, assistito da alcuni patrizi, li riceve in piedi sull' alto del trono. La sala nella quale si svolge la scena è di una pompa solenne (Tav. XXIX).

Il secondo quadro, nello scomparto medio, venne scoperto il 10 giugno 1878. Rappresenta Volta e Watt: Volta in atto di crear la scintilla con la sua pila, e Watt mentre costruisce un regolatore a forza centrifuga per la macchina a vapore (Tav. XXX).

L' ultimo quadro scoperto alla fine di decembre dello stesso anno ci mostra i commercianti veneziani sulla costa Africana, in atto di far mercato cogli Arabi. Alla sinistra si vede l' avanzo di un Tempio egizio, a destra un fondaco con tenda sotto cui discutono commercianti veneziani ed arabi. In mezzo una forte figura moresca tien per la briglia un camello, che dovrà trasportare gli



Primo affresco del Busato



Secondo affresco del Busato



Terzo affresco del Busato

acquisti all' imbarco. Lontano sorgono le antenne impigliate tra le corde marinare: sono i navigli della Serenissima. Questo quadro riconduce la mente all' epoca in cui Venezia era ricca e gloriosa ad un tempo (Tav. XXXI).

La pittura dei tre affreschi merita certo lode, come altresì lo svolgimento dei temi. Il pittore mettendo, per così dire, scarso l' uomo e grandiosa la scena, ha creato tre quadri a cui non si può negare il pregio di una certa solennità. Che se poi fra i colori, che furono stesi vivacissimi, l' azzurro resistette troppo mentre gli altri si raddolcirono in un lieve languore, gli affreschi presentano tuttavia all' occhio un insieme gradevole per la loro armonia.

I medaglioni in terra cotta vennero forniti dalla ditta Boni di Milano, sopra modelli dello scultore Barsaghi, e rappresentano ritratti di illustri Vicentini. Sopra la trifora figurano i tre sommi: Giangiorgio Trissino, Andrea Palladio, Vincenzo Scamozzi; sul muro del basamento, sopra le finestre: Tommaso Formenton, Valerio Belli, Bortolomeo Montagna, Marcello Fogolino, Girolamo Albanese e Giovanni Bonconsiglio.

Tutto il muro del pianterreno, lì dove esso è spoglio di decorazioni, è rivestito d' uno strato di intonaco decorato a quadrati dipinti.

Il pubblico, quando potè vedere l'opera compiuta, manifestò in massima compiacimento; si divise però nel giudicare sull'opportunità di quell'intonaco che non voluto dal Toniato, voluto invece dalla Commissione all'ornato, era stato messo a copertura sul muro del pianterreno. Il pubblico, che non ignorava che v'era stato dissidio fra gli artisti e la Banca da un lato e la Commissione dall'altro, teneva ad esprimere il suo pensiero con vivacità, e benchè non fosse più tempo per dimostrazioni concludenti, disapprovava.

Io non so se quelle disapprovazioni possedessero delle virtù chimiche; sta però il fatto che il palazzo ben presto cominciò a perdere l'intonaco: il muro s'ammalò, si gonfiò di vesciche, queste scoppiarono e l'antico laterizio fece capolino. Questo spellarsi del muro progredì così che il palazzo un bel giorno, anzi una bella notte, potè fare un curioso scherzo: un'efficace scrollatina e l'intonaco in pezzi e in polvere s'ammucchiò sul marciapiede. La mattina del 6 aprile 1888 il palazzo si mostrò a chi ebbe da passare per via Porti, spoglio ormai della brutta camicia, più bello nel suo colore antico.

Certo non era che il monumento avesse voluto per così dire unir la sua voce a quella di coloro che protestavano contro l'intonaco; ma,

come scriveva l'architetto Flaminio Anti nel *Berico* del 6-7 aprile di quello stesso anno, commentando l'avventura notturna capitata al palazzo della Banca, era avvenuto che non reggesse ciò che non poteva stare nè per ragioni estetiche, nè per ragioni tecniche. Non si era tenuto conto che per star su, le spalmature d'intonaco han bisogno di rassodarsi sopra un muro ruvido; e così l'inopportuna impiallacciatura costì era caduta perchè il vecchio muro, dopo una così lunga esistenza all'aria aperta, aveva fatto come una corteccia vitrea, liscia come se gli avesser dato un'untata di sapone.

Il prof. Toniato, che non era mai riuscito a digerir l'intonaco, profittò dell'occasione di vedersi così ben secondato dalla chimica e dalla fisica dei laterizi e degli intonachi, e, con quella generosità per cui egli innumerevoli volte diede l'opera sua alla patria per l'unico compenso di vedersela mantener degna delle proprie tradizioni architettoniche, scrisse « al Consiglio e alla Direzione della Banca » una lettera nella quale rievocando le ragioni per cui egli aveva già qualche anno prima combattuta l'applicazione dell'intonaco, conchiudeva con nobile, vero disinteresse, dicendo che il sottoscritto « offre gratuitamente l'opera sua per ora e per sempre, e come Mem-

bro della Commissione all' Ornato saprà difendere l' integrità del monumento ».

Lo stato delle cose era propizio all' intervento delle Commissioni. E le Commissioni fecero come sempre, cioè fecer sì che nessuno alla fine si trovasse più d' accordo con l' altro, e che le persone sentendosi punte nel loro amor proprio, nemmen tanto si curasser più, sostenendo o un partito o l' altro, dell' utilità vera dell' opera d' arte, quanto di opporsi a chi era loro malviso.

Per dir breve, il 21 settembre 1888, la Commissione conservatrice dei monumenti, dopo lunga discussione, deliberava di non opporsi al ristauro progettato dal Toniato « declinando però qualsiasi responsabilità sulla riuscita, e sul buon effetto sia artistico che tecnico, che ne possa risultare, responsabilità che dee rimanere piena e senza eccezione al progettista, ed all' incaricato dell' esecuzione ».

Questo voto portò la questione fino al Ministero della Pubblica Istruzione, il quale invitò l' ing. Berchet, Delegato regionale dei Monumenti del Veneto, a fare un sopraluogo e ad esprimere il suo parere. Il Berchet venne a Vicenza e dopo aver esaminato le condizioni del monumento, stese minutamente nel suo lungo rapporto del 16 agosto 1888 il giudizio che si era andato formando.

In base a questo rapporto il Ministro della P. I. il 20 marzo 1889 comunicava al Prefetto di Vicenza il consenso di restaurare la facciata del palazzo lasciando scoperto il laterizio; prescriveva però il modo da seguirsi nell'attuamento. L'intonaco che ancor rimaneva doveva togliersi; i primi strati con la martellina, gli altri sfregando con mattoni simili a quelli del muro, e con spazzola ed acqua. Le stuccature dovevano farsi con una pasta di calce e mattone pesto. Il lavoro naturalmente non doveva alterare il laterizio; doveva estendersi a tutto il pianterreno e alle tre lesene del piano nobile.

In tal modo, se pur con qualche ritardo, si raggiungeva quel risultato che era stato desiderio del Toniato e di quasi tutta Vicenza.



Fino dal 20 marzo 1873, l'ing. Mariotti aveva presentato alla Presidenza della Banca Popolare, un progetto di ristauro ed abbellimento dell'atrio, che doveva servire d'ingresso alla Banca, nonchè dell'atrio del palazzo palladiano. Il Mariotti proponeva la distruzione del selciato di basalto, la messa in opera di massi di macigno, di profili pure di macigno pel sottoportico, lungo la linea

delle arcate di mezzo, a sostegno dell'acciottolato, di sei cancellate in ferro battuto; il ristauro di pareti, nicchie, finestre, porte e del grande portone d'ingresso. Tuttociò venne approvato e fu eseguito.

Negli attigui locali di questo pianterreno vennero installati gli uffici della Banca, ai quali si accedeva per l'attuale porta d'ingresso.

Prima s'incontrava una modesta sala che dava sul cortile; a sinistra si stendevano gli uffici della cassa, dei depositi a risparmio, e dei conti correnti; di fronte, due *boxes* per le domande e le operazioni di prestito e sconto e per le azioni; a destra, una porta metteva negli uffici di segreteria e di contabilità ed in quello del Direttore, locali che davano verso contrà Porti. Di qui, per un breve andito si ritornava alla sala, nell'interno degli uffici su accennati; dietro alle *boxes* per gli sconti, una porta metteva in altra stanza riservata al Consiglio di Amministrazione. In questa stanza, era una Cassa-forte per la custodia delle cambiali entrate in portafoglio, dei valori di proprietà della Banca e di terzi.

Sotto l'atrio d'ingresso, a destra, si trovava una scala esterna, la quale conduceva ai piani superiori, divisi in appartamenti dati in affitto a privati, ed a quello assegnato al Direttore. Una sala



Scalone della Banca

però, al primo piano, quella della trifora, serviva alla Banca da archivio.

Divenuti questi locali, per lo sviluppo della Banca, insufficienti, nell'anno 1884 il Consiglio, abbandonato un progetto di allargamento e adattamento di quegli uffici, deliberava di trasportare tutti i servizi al primo piano, e l'archivio al secondo, sopra la *Stradella della Banca Popolare,* licenziando gl'inquilini e riservando al Direttore l'appartamento che già occupava lungo il lato della via Giacomo Zanella.

Per dare questo migliore assetto agli uffici [1], il Consiglio deliberò la demolizione del grazioso scalone esterno, collocato nell'atrio, a destra di chi entra. Lo scalone in marmo, a due rampe, era protetto da balaustrate con pilastri e colonnine.

Atterrata la vecchia scala, l'architetto Antonio Caregaro Negrin, ne ideò un'altra, grandiosa, cui si accede, dopo l'atrio, oltre il primo cancello (TAV. XXXII). La scala in marmo bianco snoda salendo tre brevi rampe ad angolo retto, creando un'ariosa tromba, che ha quasi l'aspetto di un'alta sala, soffittata da riquadri dipinti a chiaro-scuro.

---

(1) Questo primo assetto degli ufficii fu con grande amore e competenza studiato e posto in esecuzione dall'ing. Giovanni Cita, allora sindaco della Banca, che tolto in giovane età alla vita, non potè veder compiuta l'opera sua.

Sotto il soffitto, che fa cielo alla scala e alla sua tromba, corre una fascia a riquadri con sentenze di personaggi illustri:

I popoli apprezzano le libertà e le istituzioni in ragione dei profitti che ne ritraggono.

VITTORIO EMANUELE

Il credito non duplica oziosamente la sostanza delle cose, ma ne duplica gli effetti utili.

F. LAMPERTICO

Coloro che dicono agli operai: voi potete migliorare la vostra sorte altrimenti che col lavoro e col risparmio, sono degli avvelenatori.

B. FRANKLIN

Previdenza è provvidenza; la dottrina del credito mutuo, trae dal risparmio il fido e fa precedere al diritto il dovere, al godimento il sacrificio.

L. LUZZATTI

La previdenza è sacrificio che alletta e trova in sè medesimo il suo compenso.

Ognuno ha la vecchiezza che si prepara in gioventù.

Da questa scala si accede in una gran sala, riservata per metà al pubblico e per metà agli uffici di Cassa di risparmio, di Cassa e dei Conti correnti. Di fronte alla Cassa di risparmio una porta conduceva all' ufficio dei prestiti e sconti. Dal salone, a destra, una porta mette alla stanza

di angolo, tra Via Porti e la Stradella della Banca, dove era il gabinetto del Direttore e le stanze della segreteria e della contabilità. Veniva poi, alla fine di un corridoio, la sala del Consiglio di Amministrazione e del Comitato di sconto e un gabinetto riservato al Presidente; e ad un terzo di un ballatoio prolungante il corridoio, l'entrata dell'appartamento destinato al Direttore. Proseguendo nel ballatoio, si entrava nell'ufficio prestiti e sconti e quindi nella stanza del Ragioniere Capo che aveva vicini, dall'altra parte, gli uffici della Cassa di risparmio. In un angolo di questa stanza, una scala a chiocciola conduceva al piano superiore, in un locale ad uso di archivio della Cassa di risparmio.

Restava da allestire la sala per le Assemblee dei Soci e vi si provvide occupando al piano terreno la parte della sala che prima serviva per gli uffici dei depositi a risparmio e del portafoglio.

Sul finire del 1889, al piano terreno del palazzo, nella stanza riservata nei primordi al Consiglio di Amministrazione, fu costruita in macigno la cella forte, per la custodia delle cambiali, dei valori della Banca e delle cassette ad uso dei clienti. A questa sacrestia, cui allora si accedeva dalla sala delle Assemblee, oggi, in seguito ai mutamenti avvenuti, si accede invece dagli uffici interni della Cassa di risparmio.

Essendosi però constatato che l' ufficio di Cassa, per il posto in cui si trovava, di fronte cioè all' ingresso, stava a disagio, si decise una nuova distribuzione degli uffici e si assegnò alla Cassa la stanza del Ragioniere col seguente adattamento: Il locale al piano superiore, che serviva per archivio speciale della Cassa di risparmio, fu sgombrato unendosi l' archivio a quello generale; vi si aprì un lucernario che diede abbondante luce alla stanza; si abbattè la parete dal lato del salone del pubblico e, al posto di essa, si collocò un' ampia invetriata con due sportelli per il servizio d' incassi e pagamenti; quindi la stanza fu chiusa, tanto dalla parte dell' ufficio portafoglio, come da quella della Cassa di risparmio, con divisioni fisse, a vetri e porticine d' ingresso.

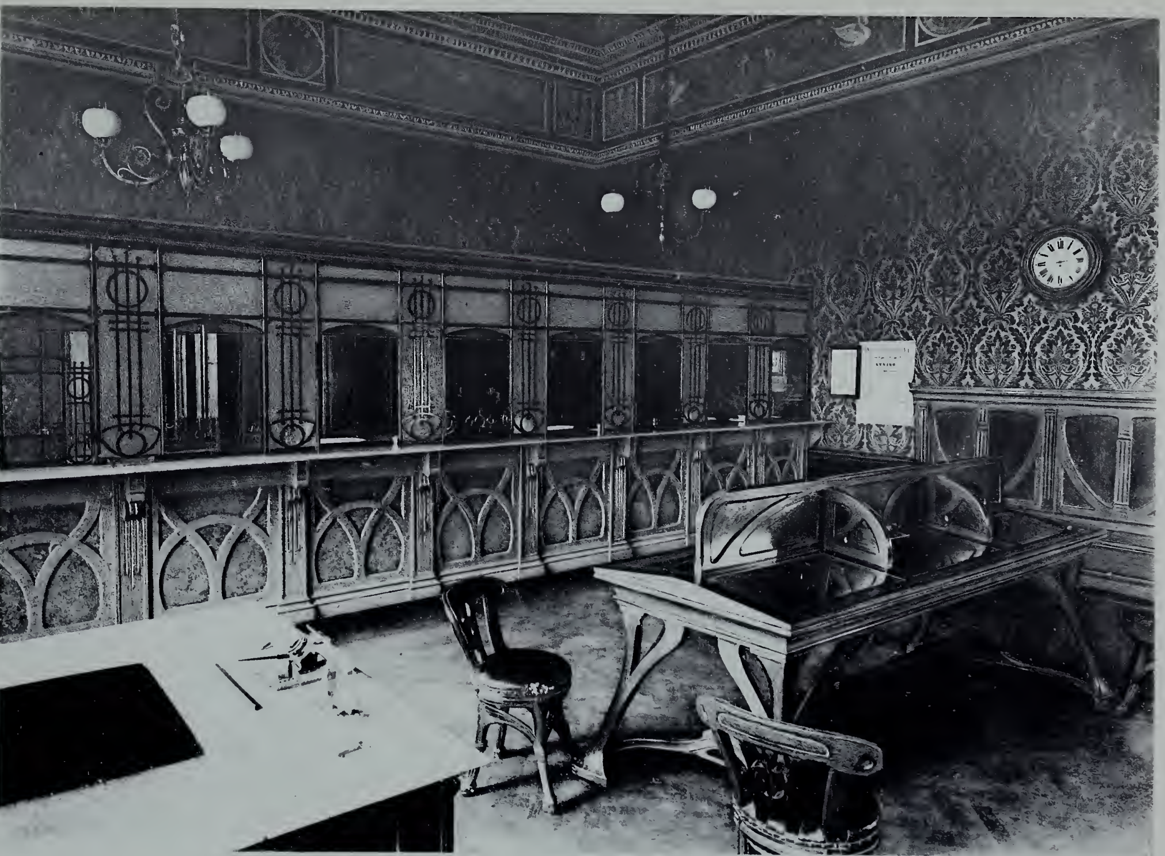
Il Ragioniere prese posto dove prima si trovava l' ufficio di Cassa, fra l' ufficio dei Conti correnti e quello della Cassa di risparmio.

Passarono così alcuni anni senza bisogno di modificare la distribuzione degli Uffici; ma frattanto il gabinetto del Direttore divenne inadatto e la stanza della Segreteria insufficiente; di più s' imponeva un nuovo ordinamento contabile.

Nel luglio 1899 incominciarono quindi i lavori di adattamento, e cioè: nel gabinetto del Direttore (angolo di Via Porti e stradella della Banca Popolare) passò il Ragioniere Capo con l' ufficio della



Stanza della Contabilità generale



Cassa di risparmio

Tav. XXXV.



Gran sala della Banca



Sala della Segreteria

Contabilità (Tav. XXXIII); la vicina stanza della Segreteria fu trasformata in anticamera del gabinetto del Direttore, il quale occupò la stanza che prima era della Contabilità. Della sala che serviva per le sedute del Consiglio e del Comitato di sconto, una metà fu ridotta a uso della Segreteria, mentre l' altra metà fu riservata al Comitato di sconto ed al Consigliere di turno.

L' archivio poi fu trasportato al pianterreno, nella prima sala a destra dell' ingresso, in quei locali, opportunamente ridotti, che un tempo servivano per la direzione, segreteria e contabilità.

Intanto, tutti i locali a sinistra, su invito della Banca, eran stati lasciati dal Comizio Agrario e dal Club Alpino, e ridotti a due sale: una vasta, per le assemblee dei Soci, l' altra per le sedute del Consiglio di Amministrazione.

Altro locale già occupato dal Comizio Agrario, fu ridotto a deposito di merci sulle quali la Banca fa anticipazioni, ed i locali occupati dalla Croce Rossa, la quale nel 1898 era succeduta al Magazzino Cooperativo nella affittanza, servirono alla Banca da magazzini.

Ma il sempre crescente aumento di affari, il desiderio di accontentare i depositanti che avevano mostrato di preferire i servizi al piano terreno, in fine il bisogno di rendere più sollecito il servizio delle cassette di custodia, condussero

allo stato attuale, che è dovuto alla geniale iniziativa del nuovo Direttore, l'avvocato Emiliani.

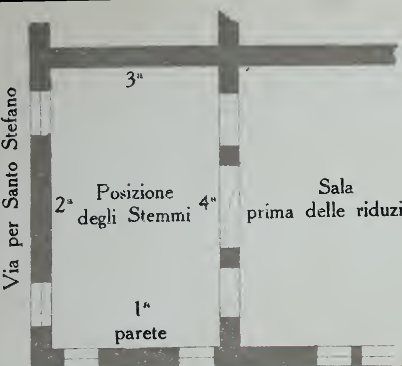
Abbiamo così la presente disposizione:

Al piano terreno, a sinistra, abbiamo la sala delle Assemblee con finestre sulla contrada Porti e sulla stradella della Banca; proseguendo, troviamo la sala del Consiglio di Amministrazione. Quindi, dallo stesso lato, passando nel cortile, abbiamo cinque locali per economato della Banca, deposito delle merci ricevute e magazzeno.

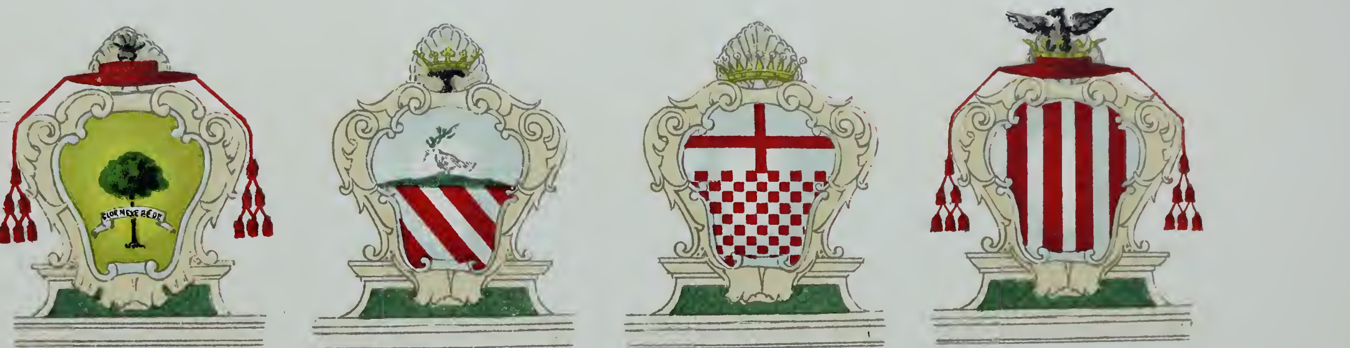
Al piano terreno, a destra, si entra negli uffici della Banca, e la sala, dal lato del cortile, fu abbellita, e riservata esclusivamente alla Cassa di risparmio (Tav. XXXIV). L'altro locale, verso la contrada Porti, ultimamente occupato dall'archivio, è diviso in due parti; una serve al pubblico per consultare listini e telegrammi di borsa, l'altra con tre *boxes*, è riservata agli affittuari delle cassette a custodia per le loro operazioni.

La decorazione e l'arredo di questi locali, ideati e diretti dal prof. Mario Dagnini di Bologna, furon eseguiti da artisti vicentini.

Salendo al piano superiore ci troviamo nella gran sala (Tav. XXXV) già descritta, ora tutta adibita al servizio del Portafoglio. Nel fondo, è l'ufficio di Cassa, che non subì variazioni. Alla sua sinistra, la porta che prima metteva nell'ufficio del Portafoglio, conduce ora in una vasta



1.ª



2.ª

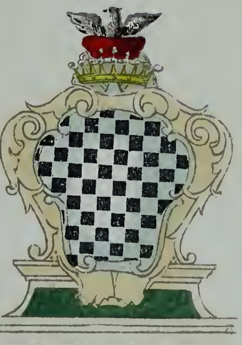
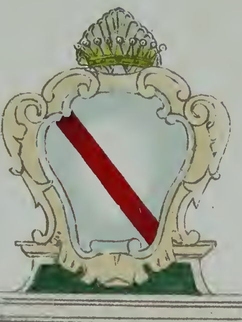
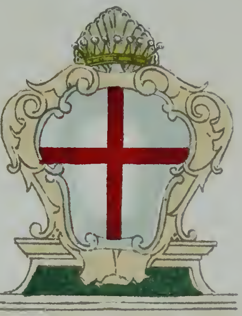




Stemmi delle famiglie del parentado dei Thiene

Tav. XXXVIII.

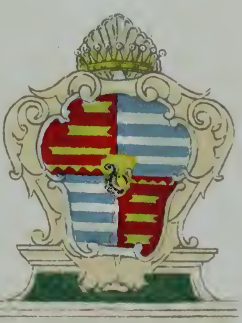
3.ª

4.ª








sala per la contabilità generale, per i conti correnti, per il cambio valute e la negoziazione di valori pubblici.

Nel salone, una porta vicina alle *boxes* del Portafoglio conduce agli uffici di Presidenza, di Direzione, di Segreteria. E qui, nel corridoio, rimasto pure intatto, si trova subito l' ufficio della Segreteria commerciale (Tav. XXXVI), in un'ampia sala formata dai locali che ultimamente servivano per la contabilità generale e per anticamera al gabinetto del Direttore. Da questa sala, in seguito alle prime riduzioni, sparirono ventidue stemmi dipinti in colori araldici all' ingiro, in alto, appartenenti ad illustri famiglie italiane e straniere con le quali i Thiene furono legati da parentela per donne entrate nella lor Casa o dalla medesima uscite. Riconobbi fra questi gli stemmi dei D'Arco, degli Avogadro, dei Barbiano di Belgioioso, dei Gonzaga, dei Grimani, dei Malaspina, dei Martinengo, degli Obizzi, dei Pepóli, dei Rangoni, dei Sanvitale e dei Dal Verme. Tutti son qui però fedelmente riprodotti in due tavole, per la storia della famiglia e dell' araldica (Tav. XXXVII e XXXVIII).

La stanza che prima era del Direttore, è ora occupata dal Comitato di sconto e dal Consigliere di turno.

La prossima stanza, che serviva alla Segre-

teria, è ora per il Vice Direttore (Tav. XXXIX), e una stanza vicina, che prima faceva parte dell'abitazione del Direttore, è occupata dal Segretario della Banca.

Appena entrati nel corridoio, a sinistra, uno spazio è riservato ai fattorini e una porta mette nell'interno degli uffici del Portafoglio; a destra, una porta conduce ai due piani superiori, quindi anche all'archivio che è ora al terzo piano.

Come abbiamo accennato in principio, a metà del ballatoio che corre sulla prima rampa dello scalone, si trovava una porta che conduceva alla loggia, e agli appartamenti del Direttore. Questa porta fu chiusa, e, col prendere tanta parte di loggia quanta ne misurano quattro arcate più la sala già del Comitato di sconto, il gabinetto del Presidente ed uno stanzino che prima faceva parte dell'appartamento privato del Direttore, si formarono un'anticamera, un gabinetto per il Presidente ed una vasta sala per il Direttore, la quale comunica con l'appartamento privato di lui, con la stanza del Segretario e con un altro stanzino per le macchine da scrivere e la spedizione.

Questa sala, illuminata da tre grandi fenestroni, ha le pareti ricoperte fino a mezza altezza in legno, con grandi cassettoni, in alto coronati da otto medaglioni in rilievo, rappresentanti figure mitologiche. Il ricco rivestimento in legno disegnato dal-

Tav. XXXIX.



Stanza del Vice Direttore



Sala per il Direttore



Gabinetto del Presidente

l' ing. Domenico Piccoli, venne eseguito dalle Officine Artistiche Vicentine. La decorazione superiore della sala, a tempera a tre tinte, è opera del conte Ascanio Chiericati, cui venne affidata in seguito a pubblico concorso aperto dalla Banca Popolare, giudice il prof. Laurenti (1) (TAV. XL).

L'attiguo gabinetto del Presidente, ha un grandioso trittico pieno di luce: *il Canto della terra*, un lavoro ch' era senza dubbio una bella promessa del compianto Andrea Bissoni, morto nel fiore della vita (TAV. XLI).

Da questo gabinetto si ritorna nell' anticamera e quindi nel corridoio.

Girando per il ballatoio, troviamo subito una porta che mette ad una scala interna, per scendere nelle sale dell' Assemblea e del Consiglio, e proseguendo nel ballatoio, si passa nell' ufficio di contabilità generale, dei conti correnti e del cambio.

Di qui per una scala a chiocciola si sale al piano superiore dove si trovano due locali che servono ad impiegati della contabilità generale

---

(1) Il fregio del Chiericati si compone di due trittici, quello a levante rappresenta l'*Aurora* tirata da quattro focosi destrieri, con figure allegoriche ai lati, quello a ponente le *Ore della sera*. I quattro panelli dei due lati a mezzogiorno e a tramontana figurano: il *Lavoro*, l'*Industria*, l'*Agricoltura* e l'*Arte*. Altri due panelli hanno putti con fiori.

(Tav. XLII) e si scende al piano terreno, alla Cassa di Risparmio ed alla Tesoreria. Lungo la scala, corre un ascensore per il trasporto di quanto dev' essere messo nella Tesoreria o ne esce.

Nel 1900, a compimento dei lavori già fatti, Riccardo Zampese ornava l'atrio di decorazioni e di un bugnato ad affresco, e Desiderio Bianchini faceva *ex novo*, in larice, le valve del gran portone d' ingresso, a comparti quadrati con rosoni al centro, finito in alto da una fascia intagliata allacciante i due capitelli in marmo di Lorenzo da Bologna. Più tardi il Lora di Trissino, notissimo per i suoi lavori in ferro battuto, riempiva la lunetta di questa bellissima porta con una magnifica rosta di ferro battuto.

Nel secondo atrio, per voto unanime degli azionisti raccolti in assemblea, furono murate tre lapidi, due ai lati della porta aperta a destra, e che conduce agli uffici, la terza, di fronte a questa porta, nella parete opposta.

Le due prime lapidi ricordano le benemerenze di Emanuele Lodi primo presidente della Banca e del Direttore Antonio Dolcetta, e dicono :

EMANUELE LODI

CON GIOVANILE ARDIMENTO
QUESTA BANCA POPOLARE PROMOSSE
NEL MDCCCLXVI
VICE PRESIDENTE PRIMA PRESIDENTE POI
TENACIA DI PROPOSITI CONSUMATA ESPERIENZA
PER VENTIDUE ANNI RIVOLSE INDEFESSO
A DARLE POSTO ONORATO
FRA LE COSPICUE D'ITALIA

L'ASSEMBLEA MEMORE
MCMVI

—

ANTONIO DOLCETTA

DIRETTORE
DAL MDCCCLXXXI AL MCMV
A QUESTO POPOLARE ISTITUTO
DIEDE
LA MENTE ACUTA IL CUORE NOBILISSIMO
APERTI NUOVI E PIÙ AMPI ORIZZONTI
AD ALTA FORTUNA LEVÒ
DECORO CREDITO PATRIMONIO
LA POTENTE OPERA SUA VIVE QUI
E
NELL'ANIMO GRATO
DEGLI AMMINISTRATORI E DEI SOCI

La terza lapide, in marmo di Carrara, con medaglione in bronzo, coronato di palme di alloro, fu murata in memoria di Re Vittorio Emanuele II. Le parole furono dettate da Giacomo Zanella, e son queste:

A RE
VITTORIO EMANUELE II
DATORE ALL' ITALIA
DI QUELLE LIBERTÀ
CHE COLLA PROVVIDA ISTITUZIONE
DELLE BANCHE POPOLARI
ACCREBBERO LA RICCHEZZA
DEL POPOLO ITALIANO
GLI AZIONISTI
DELLA BANCA POPOLARE DI VICENZA
NEL GENNAIO MDCCCLXXVIII
POSERO

***

Questa incompiuta creazione palladiana, che osservata da via Giacomo Zanella, nel suo lato, severo e solenne, col ricordo ancor nella mente delle liete e meravigliose stanze interne, fa pensare alle ruvide e robuste conchiglie che celano all' interno perle splendenti, e che in via Porti prospetta oggi una delle più eleganti facciate di

palazzo che possa vedersi in questa città, pur sì doviziosa di artistiche fabbriche, molto deve, non v'è dubbio, alle Presidenze che nel volger degli anni si succedettero nel reggimento dell' Istituto Bancario (1): anzi deve a loro di esistere come monumento fra i più ornativi della città, e di aver nella solidità di membra che le fu aggiunta, la tranquillità di fronte all' azione dei secoli. Ma essa deve il suo eccellente stato odierno sopra tutto all' opera di amore del conte Guido Piovene che da lunghi anni sovraintende all' Istituto e a quella dell' attuale direttore, il commendatore Aristide Emiliani.

---

(1) Il primo Presidente effettivo della Banca fu il conte cav. Gaetano Valmarana fu Nazario, eletto il 9 Dicembre 1866. Quindi, per la rinuncia del Valmarana, nel Gennaio 1868, furono eletti prima il conte Giangiorgio Trissino, poi il conte Angelo Valmarana. Non avendo essi accettato il mandato, funzionò da Presidente il Vice Presidente dott. Emanuele Lodi, il quale il 28 Febbraio 1869 fu nominato Presidente. Egli rimase in carica fino al Marzo 1891, quando l' Assemblea nominò Presidente il comm. conte Guido Piovene Porto Godi, che tuttora la presiede.



CONTE COMM. GUIDO PIOVENE PORTO GODI
Presidente della Banca Popolare.

Indice delle Tavole

